LETTERA
INTORNO ALLA SFERISTICA,
O SIA
GIUOCO ALLA PALLA
DEGLI ANTICHI
AL MARCHESE
D. TEODORO ALESSANDRO TRIVULZIO
Indiritta

DALL' ABATE FRANCESCO SAVERIO QUADRIO.

EMMI entrato un pensiero in capo, gentilissimo Signor Marchese, ch'io sarei pure da qualche cosa ancor io, se messomi in riga con tanti uomini di reverenda autorità, che piangono sulle antiche dimesse usanze, mi facessi io pure con essi a schiamazzare, che il Mondo incattivisce ogni giorno, e senza ritegno peggiora. E forse forse più ragionevol motivo avrei io di far lamenti, e querele, di quel, che s'abbiano certi vecchj bambi, che portano malinconia, e menan gridori, per non vedere più usate le brache a campana, e le coreggiuole alle scarpe. Nel vero moltissimi sono i mali, che mettono i corpi umani in afflizione, e per dolor li consumano: ostruzioni di visceri, torcimenti di stomaco, riscaldamenti di rene, doglie di fianchi, convulsioni, catarri, podagre, ipocondrie, e che so io? Ma quando sì fatti morbi hanno preso potere, e fatta sì gran montata nel Mondo, se non dopo che la dissipatrice de' catti-

vi umori, la ſcioglitrice di tutte le viſcoſità, la corroboratrice delle membra, l'antica, egregia, e bell'arte della *Sferiſtica* è ſtata per accidioſa freddezza abbandonata, e negletta? Queſta, che le perſone più ragguardevoli de' primi tempi praticavano per ſignoril paſſatempo; che i Medici più accreditati nell'arte conſigliavano per maraviglioſo rimedio; e che piena di leggiadria, e di vezzi avvivava giocondamente le ragunanze, queſta è, che l'ozioſità, la pigrizia, e le piume avendo sbandita, io però con rincreſcimento, e dolore non laſcio ognora di deſiderare, e di piangere. E' il vero, che con tutte le mie querele, così ne potrei io rimetter queſt' arte, come fare, che i fiumi tornaſſero alle cime de' monti, onde fecero al loro corſo principio. Ma non pertanto voglio io laſciare di entrare in fatica, per onorarne almen la memoria, quaſi com' è uſo di fare colle perſone di merito, che fecero di queſta vita mortale l'ultima dipartita.

E io

E io per me credo, che se al Mondo fosse perduto ogni bene, senza fallo si ritroverebbe in quell' arte di giuocare alla palla, che *Sferistica* fù da' Greci nomata: a posta sua ha essa l'onestà, l'utile, e il diletto in se congiunti. Perciò nella Ginnastica degli Antichi fù la medesima ognora considerata, come una parte ragguardevole molto, e nobile dell' *Orchestica*, sotto la quale que' diversi giovevoli, e signorili esercizj venivan compresi, che avevano al ballo qualche rapporto; cioè quelli, che molta agilità di tutte le membra chiedevano, e molta destrezza, specialmente nelle braccia, e nelle gambe; onde l'attitudine, e prontezza risulta al far capriuole, e salti, al lanciarsi da tutte le parti, al piegarsi per mille guise, ed al prender positure infinite. E che frà i nobili esercizj del corpo il giuoco alla palla un fosse de' più segnalati, e onorevoli, egli si può, dice Eustazio (a), dall' Immagine stessa del Medico Erofilo

 con

(a) Ad lib. 9. Odyss.

con chiarezza conghietturare, al quale in un cogli altri ſtrumenti ginnaſtici una palla in primo aſpetto era appoſta, e locata. Ma Galeno (a) non fù ſoddisfatto, d'aver ſemplicemente tal giuoco per varj titoli onorato di molte laudi, ſe parlando ſpecialmente della picciola palla, ad ogni altro eſercizio nol preferiva di quanti n'aveva la Ginnaſtica. E il piacere, che da queſto giuoco deriva nell'animo; il vantaggio, che il corpo ne trae a tenerſi ben diſpoſto, e ſano; e i motivi tutti, onde ſoverchia di molto in prerogative, ed in pregi ogni altro eſercizio, che ſono da quel celebre Medico in quella ſua Opericciuola dichiarati, che intitolò *Dell' Eſercizio della picciola Palla*, non dovrebbono coſe nuove a voi eſſere, Signor Marcheſe, che in mezzo a pubblici affari, de' quali venite ognora brigato, gli antichi Libri, e le moderne Opere tutto dì rivolgendo, di niente non più ſiete al bujo.

Avendo intanto gli Antichi così dilette-

tevo-

(a) De Parv. Pil. exercit.

tevole, e in un vantaggiosa ritrovata quest' Arte, vollero eglino ancora, che più segni della loro estimazione il Mondo ne avesse. Però, tutto che frà diversi esercizj, ne' quali si valevano delle palle, molti fossero, che praticare non si potevano, che in aperti luoghi, e spaziosi, o vogliam dire in piazze scoperte, quali erano i *Xysti* (*Xysta*); non lasciarono però di construire a spese pubbliche ne' loro Ginnasj qualche pezzo di fabbrica per uso di quel giuoco di palla, che si poteva al coperto comodamente ancor praticare. Nè solamente i Greci ciò fecero; ma i Romani ancora ad imitazione de' Greci nella maggior parte de' loro Edifizj, ne' lor Ginnasj, o Palestre, e nelle lor Terme somiglianti pezzi di fabbrica ad uso del giuoco della Palla vi solevano volgarmente construire, e disporre. Passarono però più oltra questi ultimi: e presi d'amore, e di stima verso così nobil giuoco, non furono contenti, che belle Gallerie v'avesse ne' pubblici Edifizj a ciò destinate; se nelle stesse private

lor case, sì in Città, che in Campagna, non avevano eglino a questo medesimo fine Sale, o Loggie magnificamente accomodate, e composte. Una di sì fatte Stanze narra infatti Svetonio (a), che l'Imperadore Vespasiano aveva nel suo ben inteso Palazzo; e un altra nel suo ne aveva Alessandro Severo, come si trae da Lampridio (b); e un' altra per ciascuna delle sue due Case di Campagna ne aveva Plinio il Juniore, com' egli medesimo scrive (c); ed altre è verisimile, che molti altri ne avessero.

Queste Loggie, o Sale erano da' Greci in loro favella nominate *Sferisterii* (d) quasi sì dicessero eglino *Pallatoj*, comeche questa voce di *Sferisterio* fosse poi da Lampridio (e) per traslazione adoperata a significare l'esercizio stesso di tale giuoco: e furono col detto nome da' Greci appellate, perchè la Palla era da medesimi appellata *Sphaira* (f), cioè *Globo* a cagione della rotondità, che nella

sua

(a) In Vespas. cap 20. (b) N. 30. (c) Epist. 17. lib. 11. & epist. 6. lib. 5 (d) σφαιριστήρια. (e) Loc. sup. cit. (f) σφαῖρα.

ſua figura ſi oſſerva ; voce lor derivata, come dice il Thomaſſin (a), dall' Ebraica שפר (Saphar), che ſignifica *Decoroſo*, o *Bello*; onde i pregi di così fatto giuoco ci ſon novamente dal nome ſteſſo accennati. Da Latini fu detta *Pila*. Ma queſta voce non è nella ſua origine, che Greca, come quella, che venne loro dal Greco *Palla* (b), che ſecondo Eſichio, Euſtazio, e Svida ſignificava già preſſo a' Greci appunto il medeſimo, che *Palla* appo noi: ed era sì detta dal verbo *Pallein* (c), che ſignifica *Vibrare*, *Lanciare*, *Scagliare* &c. perchè appunto il giuoco della medeſima nel lanciarla, e ribatterla è collocato: *Palla*, dice il citato Eſichio, *è un globo di varj ſtami imbottito*. Di queſta voce *Palla* ne fecero gli Eolii poi, alterandola giuſta la loro pronunzia, *Polla*: onde i Latini formarono *Pola*: e poi cangiando al lor ſolito, ugualmente, che in altre voci, in queſte ancora le vocali, ſiccome dal verbo *Pallo* ne fecero il loro *Pello*, così dalla voce

---

(a) Gloſs. Grec. reduit a l'Hebreu. (b) πάλλα. (c) πάλλειν.

voce *Pola* ne fecero *Pila*. Questa etimologia è apertamente confermata da Festo, presso il quale si legge, *Polit*, *Pollit*, *Pila ludit*. Ma a noi Italiani senza alcuna alterazione si ci è venuta la voce *Palla*, la quale debb' essere apprezzata tanto più, e cara, che *Pila*; quanto che è più sonora, e più bella, che *Pila*.

Il sito di detti luoghi a tal giuoco appropriati era ordinariamente nell' appartamento superiore al piano, e vicino a Bagni. Ciò si trae da Stazio, che nel *Bagno di Claudio Etrusco* così favella:

Che dirò io de' Tavolati in suolo
Stesi, che udranno le crocchianti palle,
Mentrechè per le stanze un lento fuoco
Erra, e tenue vapor da i cammin s'alza (a)?

Non intesero questo passo nè Domizio (b) seguitato dal Robertello (c), che spiegarono le voci latine *Pilas Crepantes* per co-

(a) *Quid nunc strata solo referam tabulata, crepantes Auditura pilas? ubi languidus ignis inerrat. Ædibus, & tenuem volvunt hypocausta vaporem?*
(b) In loc. Stat. cit. (c) Lib. de Laconico.

colonne concave ; nè il Rodigino (a) ſeguitato dal Mercuriale (b), che l'interpetrarono di quelle palle, o volumi impeciati, che ad alimentare il fuoco ſi ſolevano ne' fornelli gittare. Perciocchè, come bene oſſervò Giuſto Lipſio (c) ſeguitato poi dal Gevart (d), e da altri, non di globi di pece intriſi, nè di concave colonne preteſe Stazio di favellare ; ma sì del vero giuoco della Palla, e della Stanza al medeſimo deſtinata, della quale preteſe di accennare la ſituazione ; ſcrivendo cioè, ch' era vicino locata alla Stanza de' Bagni. Ma con chiarezza eziandio maggiore il proprio poſto della medeſima Plinio indicò : poichè deſcrivendo egli (e) ad Apollinare certa ſua Villa, dopo avere le Stanze tutte a terreno annoverate, e tra eſſe eſpreſſamente quella, dove bagnar ſi ſolevano, e quella alla predetta contigua, dove ſolevano diſabbigliarſi, *Sopra l'Apodyterio*, dice egli, cioè ſopra lo Spogliatojo, *vi è fabbricato lo Sferiſterio*. Il

(a) Lib. 36. cap. 19. (b) Art. Gymn. lib. 1. (c) In Senec. epiſt. 56. (d) Ad loc. Stat. cit. (e) Epiſt. 6. lib. 5.

Il motivo di tale ſituazione de'Sferiſte-rii era, perchè appo gli antichi Romani ſi coſtumava di eſercitarſi nel giuoco della Palla, intanto che ſi ſcaldavano i Bagni, o le Stufe; preparandoſi per tal guiſa al ſudore, come, per tacere di moltiſſimi altri, da Marziale ſi trae (a). Onde a fine, che ſenza prender aria dopo il riſcaldamento conceputo nel giuoco, poteſſero alle calde ſtanze trapaſſare, deſtinate per ſe alle ſudazioni; ſempre gli Sferiſterii ſolevano o ſopra immediatamente, o almeno preſſo gli Apodyterii, o Spogliatoj fabbricare. Ciò ſi ricava apertamente da più luoghi del predetto Marziale, ſiccome oſſervarono il Mureto nelle ſue Annotazioni ſopra Seneca (b), ed il Turnebo ne' ſuoi Avverſarj, o Zibaldoni (c).

Sembra ben coſa maraviglioſa, che delle prefate ſtanze, Sferiſterii chiamate, niuna parola faceſſe Vitruvio in quella ſua deſcri-

(a) *Non Pila, non Follis, non te Paganica thermis Præparat* &c. Lib. 7. epig. 31.
Redde pilam: ſonat æs thermarum: ludere pergis? Virgine vis ſola lotus abire domum. Lib. 14 epig. 163.
(b) Ad epiſt. 54. (c) Lib. 7. cap. 4.

crizione, che de' pubblici Edifizj lasciò, i quali a suoi tempi si vedevano in Grecia ancora sussistere. Ma se porrem mente a intenderlo secondo verità, vedremo, ch'egli non le dimenticò, facendo menzione del *Coryceo*, il quale, checche s'abbiano altri inteso, era nel vero non altro, che lo Sferisterio, che così era appellato dal *Coryco*, sorta di Palla, della quale in appresso favelleremo. E' il vero, che la maggior parte degli Interpetri immaginando, che la detta parola *Coryceo* avesse tratto il suo essere dal Greco *Kore* (a), che significa il medesimo, che *Fanciulla*, o *Zitella*, pensarono, e scrissero, ch'esso era il luogo, dove le Verginelle s'esercitavano nella lotta, e nel corso, simigliantemente che ciò facevano i Giovincelli nell' *Ephebeo*. Palladio fù anch' egli di questo parere; affermando, che il *Coryceo* era la Scuola delle Fanciulle, siccome l'*Ephebeo* era quella de' Giovanetti. Altri furono ancora, che derivando la predetta parola dal

(a) κόρη.

dal Greco *Coura* (a), che significa *Capellatura*, o *Chioma*, credettero, che il *Coryceo* fosse quasi una Camera, o una Barberìa, destinata a tagliare i capelli, ed al radere. Finalmente Girolamo Mercuriale, senza prendersi pena di etimologie, pretese, che il *Coryceo* fosse quasi una Guardaroba, dove gli abiti si riponessero di coloro, che si esercitavano nella Palestra, o bagnavansi nel Lavacro, detto da' Greci *Loutron*; o che entravano nella Stufa, appellata *Laconico* dai Laconi creduti primi ritrovatori della medesima. E' però da osservare, ch' egli in pruova di ciò non altre ragioni apporta, se non che una Guardaroba era assolutamente necessaria nelle Palestre; quando poi in altro luogo egli conviene con altri, che il *Frigidario* era il luogo a ciò destinato; e che perciò *Apodyterio* era detto, cioè a dir *Luogo destinato a spogliarsi*. Ma la disposizione, e le misure, che insegna Vitruvio del *Coryceo*, a niuna delle predette interpretazioni s' affanno.

(a) κουρά.

fanno. *Il lungo del doppio Portico*, dice quell' antico Architetto (a), *debbe avere le seguenti stanze. Nel bel mezzo vi ha ad essere l'Ephebeo, che è un luogo spazioso ripieno di seggiole, e d'una terza parte più lungo, che largo. Alla sua dritta è il Coryceo; e il Conisterio v' è appresso; dopo il quale nella ripiegatura del Portico vi è il bagno dell' acqua fredda, chiamato Loutron. Il Conisterio* era il Magazzino dell' arena, che in questo luogo si custodiva a comodo de' lottatori, che se ne spargevano, per aver più presa su loro corpi, i quali per altro modo, essendo unti d'olio, sarebbono dalle mani agevolmente sguizzati. Sappiamo, qual fosse la capacità di tal Magazzino, che non occupava, che l'angolo del *Peristylio*. Ciò dunque, che rimaneva tra l'Ephebeo, e l'angolo del Peristylio, tutto dovevasi dal *Coryceo* occupare. Se questo luogo fosse stato la Scuola delle Fanciulle, non sarebbe stato verisimilmente più grande della Scuola de' Giovani, chiamata *Ephebeo*; e minore senza

(a) Lib. 5. cap. 11.

za dubbio di queſto ſarebbe ſtato, ſe ſtato foſſe una ſemplice Barberìa, o Guardaroba. Ma era molto più grande, che l'*Ephebeo*, e molto più ſpazioſo; ſtendendoſi principalmente in lunghezza, giuſta quella diſpoſizione appunto, che tutta propria eſſer può d'un Giuoco di *Palla*. Per queſte ragioni adunque l'erudito Bernardino Baldi non per Iſcuola di Fanciulle, nè per Guardaroba, ne per Barberia il *Coryceo* interpetrò, ma sì per lo Giuoco della Palla; nel che eſſendoſi al vero appoſto per matura conſiderazione de' Poſteri, è però ſtato univerſalmente di poi ſeguitato non pur da noſtri Italiani, ma dal Perrault (a), dal Burette (b), e da altri Franzeſi, che da lui l'impararono.

Nè per avere Vitruvio nominata la Stanza *Coryceo* da una ſpezie particolare di Palla, chiamata *Coryco*, toglie, che altri eſercizj della Sferiſtica vi ſi praticaſſero, o che il vero Sferiſterio non foſſe. Era egli vec-

(a) Sur le cap. 2. du Livre 5. de Vitruv. (b) Memoir. pour ſervir a l'Hiſtoir. de la Spheriſt.

vecchio, quando scrisse l'Opera sua, che indirizzò ad Augusto: poichè vi parla per entro (a) di frequenti colloquj da lui tenuti con Gajo Giulio figliuolo di Massinissa, il qual si sa, che precedè di molti anni la vita del detto Augusto. Dovette quinci per avventura esser ignota a que' tempi la voce di *Sferisterio*, che dopo la morte di lui fu introdotta nel Lazio: o dovette la voce *Coryceo* essere l'usitata in que'giorni, a significare la Stanza destinata al Giuoco della Palla. Qual, che si fosse il motivo, per cui Vitruvio più d'una voce, che dell' altra si valse, basta, che egli colla voce di *Coryceo* quella Stanza intese di dimostrare, dove gli esercizj tutti della Sferistica a suoi giorni si praticavano: Stanza, che alle sontuose, e magnifiche vostre Fabbriche sì in Città, che in Campagna, non manca già, o Signor Marchese; e ch' io vi trovo di tutta la vastità, e misura, quando voleste o ne' vostri Feudi, o in Città rinnovare il detto antico costume.

 Ma

(a) Lib. 8. cap. 8.

Ma i Greci di questa sola dimostranza della loro estimazione verso la Sferistica non furono paghi: ma passarono oltre a darne testimonianze più segnalate, e d'ogni eccezione maggiori. Questo fu loro costume, dice Ateneo (a), di tenere le Meccaniche Arti, come alla Repubblica più vantaggiose, in pregio, e conto maggiore, che non le semplici Specolative, inutili per lo più, ed oziose. Però, avvenga che tale Giuoco non fosse gran cosa da' Milesii curato; per avere i loro Atleti in varii Coronarii Certami senza esso acquistato il premio; onde inutile eglino riputandolo al conseguimento di questo, appo loro ne' sacri Agoni non aveva però luogo il Far alla Palla, come scrive Eustazio (b); vedendo tuttavia gli Ateniesi tralle mentovate Meccaniche e per dignità, e per nobiltà, e per giovamento, tenere la Sferistica amplissimo luogo, giunsero essi ad accordare i diritti tutti della cittadinanza, e a porre una maestrevole statua

(a) Lib. 1. cap. 13. (b) In lib. 2. Odyss.

tua ad Aristonico di Caryftia, un di coloro, che solevano con Alessandro Magno in quella esercitarsi; meramente per essere colui stato esimio giuocatore, e spertissimo di tal Giuoco. Questo Fatto vien riferito altresì dal citato Eustazio (a). Ma bisogna osservare, che ne' Comentarj stampati di quest' ultimo, che da Ateneo il trascrisse, vi è cangiato per iscorrezione il nome di *Aristonico* in quello di *Alessandro*.

E se i Trattati, che Timocrate di Lacedemone, e alcuni altri composti avevano della Sferistica, fossero alla nostra età pervenuti, quante belle notizie noi non avremmo intorno all' estimazione, a i pregi, e alla storia della medesima! Ma il tempo divoratore gli ha consumati: e ciò, che negli Scrittori dell' Antichità ci rimane, è sì poco, e fra tante dubbiezze ravvolto, che può contarsi per nulla. Negli ultimi nostri Secoli hanno altresì tentato di scriverne alcuni; e un Trattato di questo Giuoco compose An-

 tonio

(a) Loc. cit.

tonio Scaino da Salò, che fu impresso in Vinegia presso il Giolito nel 1555. in 8. Favellonne ancora distesamente Girolamo Mercuriale ne' suoi Libri della Ginnastica; e una Dissertazione sopra il medesimo Giuoco si legge pure del Signor di Burette, impressa nelle Memorie di Letteratura tratte da' Registri dell' Accademia Reale (a). Ma questi stessi, siccome tentone intorno alle poche cose negli Antichi trovate si sono iti aggirando; così non han tolto il luogo di poterne ancor dire: questo essendo finalmente in questo mondo il vantaggio di chi più tardi ci viene, di potere le cose da altri dette tra loro paragonare, e le une ammendar come false, le altre accrescere come mancanti, queste con quelle congiungere, e tutte viè più migliorare. Entrerò adunque io ancora a dirne quel poco, alla cui notizia mi è riuscito per qualche industria di pervenire: e lascierò poi, che i Posteri, me ancor correggendo, e me ancor migliorando, a quella

(a) Tom. 1.

a quella perfezione essi arrivino, che frutto è solo del Tempo.

L'Invenzione della *Sferistica* antichissima essere, non ci ha chi ne dubiti. Ma non si conviene tra gli Antichi intorno a chi prima la introducesse fra gli uomini. Hippaso, come narra Ateneo (a), credette di detta Arte ritrovatori i Lacedemoni, i quali sempre ancora tra' Greci passarono per li primi a mettere in voga la più parte de' corporali esercizj. Dicearco (b) all' opposto l'onore attribuiva di questo ritrovamento a que' di Sicione. Ma tutt' e due queste opinioni mancano di fondamento; e niun tempo determinano di tale trovato. Plinio lo Storico (c) scrisse, che n'era stato ritrovatore un certo Pytho, senza soggiunger poi altro, nè del Paese, di cui era colui nativo, nè del Secolo, nel quale egli viveva: negligenza però, che nel detto Scrittore è usitata, e ordinaria. Potrebbesi talun persuadere, che questo

(a) Lib. 1. cap. 8. (b) Apud Athen. loc. cit. (c) Lib. 7. cap. 56.

Pytho, del quale abbia Plinio inteso di favellare, fosse egli il figliuolo di Athi Rè di Lidia, del quale fanno pur menzione Erodoto (a), e Plutarco (b). Ma è da avvertire, che costui non *Pytho* da questi Scrittori è nomato, ma *Pythio*: onde bisognerebbe in tal caso correggere Plinio; e Pythio a Pytho in lui pure sostituire. Questo Pythio, che uomo doviziosissimo fu, e a prudentissima Moglie congiunto, fioriva a tempi di Serse, ch'egli in Celena Città della Frigia con non usitata magnificenza accolse, quando in Grecia passò con numerosissimo Esercito nella settantesima quarta Olimpiade. E di questo Pythio intendendo Plinio, converrebbe a un di presso la sua opinione con ciò, che Erodoto (c) scrive, che si vantavano i Lidii d'aver eglino i Giuochi trovati, e d'averli mediante le lor Colonie alla Tirrenia trasmessi: il quale ritrovamento, dicevano essere a tal modo avvenuto.

Sotto il Regno di Athi figliuolo di Mane fu tut-

(a) Lib. 7. (b) Lib. de Virt. Muli. (c) Lib. 1.

tutta la Lidia da gran careſtia travagliata, alla quale que' popoli non oppoſero da principio, che la loro coſtanza, e aſſiduità al travaglio. Ma la continuazione di quel flagello coſtringendoli a cercar altri rimedj, ciaſcuno immaginò a ſuo talento quelle coſe, che potevano eſſer loro di alleggiamento, e conforto. Allora fu, che inventarono eglino i Giuochi di Sorte, e quello de' Dadi, e quello della Palla, e tutte l'altre ſpezie di eſſi, ſalvo, che quello degli Scacchi, del quale non ſi ſpacciano eglino per autori. Ed ecco l'uſo, che di queſte invenzioni facevano, per addolcire la lor miſeria. Paſſavano alternatamente tutto il giorno giuocando: e queſt' applicazione faceva lor traſcurare il penſiero dello sfamarſi, che rimettevano al giorno vegnente, nel qual poi ſi paſcevano. Ritornavano poi al giuoco nel terzo giorno; e tutto intero il conſumavano in eſſo; e nel quarto poi prendevan riſtoro. Così per ben diciott' anni perſeverarono a fare, finchè venendo ogni dì a incarire, e a montare il

vitto, prese il Re risoluzione di dividere i Lidii in due metà; e di mandarne altrove una sotto la condotta di Tirreno suo figliuolo. Erodoto narra semplicemente così fatta Novella, come un millantamento de' Lidii. E nel vero non doveva essere quella fame della buona: poichè altro ci voleva, che giuoco ad addormentarla. Ma così fatta opinione si convince senz'altro di falsità con chiarezza: poichè Omero ci aveva mostrato, un tal Giuoco fin da tempi di Troja, come or qui diremo, essere stato già in uso.

Agallide quinci di Corfù, o più tosto Anagallide, come negli antichi Testi di Svida si legge, Maestra di Gramatica, ne attribuiva il ritrovamento a Nausicaa sua concittadina, figliuola d'Alcinoo, come narra Ateneo (a); e forse con più apparenza di verità. Omero in fatti favellando della detta Principessa nella sua Ulissea (b), il detto Giuoco descrive, come un peculiare trattenimento della medesima. *Dopo che Nausicaa,* dic'

(a) Lib. 1. cap. 8. (b) Lib. 6.

dic' egli, *e le sue Damigelle si furono nelle pure acque lavate, e con un olio eccellente strebbiate, e fatte pulite, e belle; esse tutte sull' erbosa riva del fiume s' assisero; dove splendidamente di più vivande servite, presero conveniente ristoro, intanto che i drappi, che stesi erano sulla sabbia, si asciugavano al caldo Sole. Dopo essersi pranzando, e posando riconfortate, le Donzelle alzatesi, i lor veli deposero sul terreno: e cominciarono fra loro per dilettoso sollazzo a giuocare alla palla, intanto che la Principessa Nausicaa le stava in questo esercizio graziosamente animando, e regolando coll' armonioso suo canto.* L'erudito, e chiaro Salvini così questi versi d'Omero trasportò alla volgar Poesia.

. . . . Ora lavatesi esse,
Ed untesi con grasso olio, da cena
Presero lungo le ripe del fiume;
Ed attendean le vesti esser rasciutte
Da lo splendor del Sole. Or poichè furo
Del mangiar ricreate, Ella, e le Fanti
A la palla giuocavan; de la testa

Get-

Gettate giù le fasce, e i velamenti.
Nausicaa adunque da le bianche braccia
Principiò loro il canto ec.

Neppure a Nausicaa però secondo rigore si può tale ritrovamento attribuire: poichè siccome da' versi del citato Poeta si trae, era già a tempi di questa Principessa un tal giuoco a gran perfezione condotto; poich' egli il descrive accompagnato già da numero, e canto: e niuna cosa nacque mai naturalmente ne' suoi principj perfetta: perlochè mi par necessario più addietro ancora salire per ritrovarne l'origine.

Di Noè nacque Cham, che fu Padre di Phut. Di questo Phut si fa menzione in più luoghi della Scrittura (a): e di esso scrive Giuseppe Ebreo (b), che gli abitatori della Libia discesero; i quali dal nome di lui appellati furono *Phuti*. Mutarono poi tal nome a cagione d'uno de' figliuoli di Mesrai, che *Liby* era detto; e *Libyi* in iscambio si di-
nomi-

(a) Gen. cap 10. Ezech. cap. 30. Hier. cap. 46. &c.
(b) Antiquit. Judaic. lib. 1.

nominarono. Le medesime cose di questo Phut scrive San Girolamo (a), che dovette da Giuseppe trascriverle. In fatti non pur da' citati autori, ma da Plinio altresì un fiume è mentovato per nome *Phuth*, che egli scrive per la Mauritania discorrere. In Tolommeo si legge scorrettamente *Dut* (b), in vece di *Phut*. Quando si dice però, che i *Phuti* cangiarono il lor nome in Libyi, non bisogna ciò intendere, quasi eglino fossero Popoli della Libia rigorosamente tale; ma sì di quella parte dell' Egitto inferiore, come ottimamente scrive il Calmet (c), che risguarda la Libia: parte riconosciuta altresì dal citato Plinio, e da Tolommeo sotto il nome di *Phtemphu*, o *Phtemphuti*, o *Phtembuti*, di cui Metropoli è *Thara*; ovvero di quella parte da *Phenoti* abitata, di cui Metropoli è *Butho*. Nel vero e da Ezechiello (d), e da Geremia (e), e da Nahum (f), presso i quali Profeti sono i Popoli di Phut no-

(a) In Tradit. in Genes. (b) Δoτ (c) Comment. sur la Gen. cap. 10. & Diction. Histor. de la Bible. (d) Cap. 30. (e) Cap. 46. (f) Cap. 3.

nominati, apertamente ſi trae, ch'erano eſſi o porzion degli Egizj, o per lo meno confinanti con loro, e loro vicini.

Ora non è coſa infrequente, nè ſtrana la mutazione nelle lettere formanti alcun nome, per pronunzia variata, giuſta il genio delle Nazioni. Di que' nomi, a cagione d'eſempio, *Sul*, *Sual*, *Saul*, onde il primo Re degli Ebrei fu indifferentemente appellato, a' quali gradivano le ſibilanti parole, e l'aperte vocali, gli Aſſirii, che le lor lettere ſi dilettavano di aſpirare, ne fecero *Phul*, col qual nome uno de' loro Monarchi leggiamo nel quarto Libro della Storia de' Re nominato: e queſto medeſimo nome i Greci alla natura della lor Lingua adattando, torſero in *Phaulo*, e in *Palo*; col qual nome aggiuntovi *Sardanà*, che vale nell' Aſſiria Favella *Signore*, Sardanapalo appellarono il medeſimo *Phul*. Ma i Latini, i quali ſommamente la lettera S. abborrivano, ſiccome ci laſciarono ſcritto i loro Gramatici, onde la cacciavano da tutte quelle paro-

le,

le, che poteva lor venir fatto; e a' quali l'aſpirare le lettere niente pure aggradiva; onde più volentieri *Triumpus*, e *Tropeum*, che *Triumphus*, e *Trophеum* dicevano, come oſſervò Tullio; invece di *Saulo*, o *Phaulo*, piacque loro di pronunziare *Paulo*, onde il nome *Paolo* agl' Italiani è venuto. Ma gli Ebrei ſteſſi nella pronunzia delle lor proprie voci mutavano ſpeſſo la lettera *Ph* in *P*. Così egualmente dicevano *Phurim*, e *Purim*, che vale *Sorti*, ſiccome i Latini egualmente ſcrivevano *Triumphus*, e *Triumpus*. Nemmeno inuſitata è la mutazione dell' U in Y: onde *Ludia*, e *Lydia*, *Maxumus*, e *Maxymus* ſcrivevano gli Antichi. Egli è dunque aſſai veriſimile, che il Pytho da Plinio addotto per ritrovatore del Giuoco della Palla non ſia, che il commemorato *Phut*, che volendo quegli latinizzare, mutaſſe in *Pythus*; e che nell' Egitto primieramente aveſſe tal Giuoco il ſuo naſcimento; donde, ſiccome altrove io ho ſcritto (a), infinite altre coſe ſi pro-

(a) Stor. e Rag. d'ogni Poeſ. Vol. II.

propagarono ad altre Nazioni.

Nel vero non può essere, che antichissima, l'invenzione del Giuoco della Palla: poichè io convengo con voi, dottissimo mio Signore, che tale divertimento nascesse naturalmente da quegli intertenimenti, e trastulli, che sogliono tra loro i Giovinetti di prima età praticare. Il gittarsi d'un pomo, o d'altra simile cosa, e il rimandarla dell'altro, e il gareggiare su ciò, esser dovette il primo principio di questo Diporto. E come dal cominciamento del Mondo ci ebbe ognor de' Fanciulli; e simili furono sempre in ogni età i loro sollazzi; così è verisimile, che dal cominciamento del Mondo avesse sì fatto Giuoco l'origine sua.

Ma se ogni cosa ne' suoi principj è imperfetta, imperfettissimo, e semplicissimo senza dubbio esser dovette nel suo primo nascere questo Trastullo. Come però vi dovettero i Popoli riconoscere molte utilità; così applicar si dovettero a ingentilirlo, e a perfezionarlo. Nè è difficile cosa alla perfezio-

ne

ne arrivare, dopo che gli altri ne aperser la via. Fatto sta, che grandissimi progressi venne la Sferistica facendo ne'tempi di poi; e tante varietà introdotte vi furono per renderla dilettosa, e piacente, che diventò il passatempo il più caro de'Regi stessi, e Monarchi, come in appresso vedremo.

E primieramente, siccome le frutta, o altre simili cose non potevano essere agli uomini in ogni tempo alla mano, pensarono eglino di supplire al difetto; valendosi di più pezzi di pelle, o d'altra stofa, cuciti insieme in maniera di rotondo saccuccio, che, imbottito di qualche materia, venisse colla sua sfericità ad emularne la forma. Questa materia era o penna, o pelo, o lana, o farina, o sabbia, o terra, o simile altra cosa. Ma le diverse materie, ond' erano le palle infarcite, e le medesime materie, più, o meno condensate, e calcate, rendevano anche le palle più, o meno adoperabili, perchè più pesanti, o leggiere, più molli, o dure. Le molli erano altrettanto più usitate, quanto

che

che erano meno capaci di affaticare i giuocatori, e molto meno di offenderli: perciocchè colla palma della mano esse si solevano spingere, o al più col pugno. Le altre in diversa maniera erano, da chi le adoperava, agitate.

Un certo Orso Togato, la cui morte compiange Papinio Stazio (a), chiamandolo Phileto Orso, e fu, come scrive il Gudio (b), Paggio di Flavio Orso, che fu Console ben tre volte, introdusse ancora il giuocare con palle di vetro: il che egli fece più volte con maravigliosa destrezza: nè fu vinto, che dal suo stesso padrone, come si ricava da un antica Iscrizione de' tempi di Adriano, e di Antonino, o là intorno; la quale fu ritrovata in Roma nel 1591. sotto il Pontificato d' Innocenzo IX., e che si vede anche oggi attaccata a un muro del Vaticano: ed è tale:

Ursus Togatus, vitrea qui primus pila
Lusi decenter cum meis lusoribus,
Laudante populo maximis clamoribus,
Ther-

(a) Lib. 2. Sylv. 6. (b) Ap. Grut. pag. 637. n. 2.

Thermis Traiiani, Thermis Agrippæ, &
Titi,
Multum & Neronis, ſi tamen mihi creditis,
Ego ſum. Ovantes convenite pilicrepi;
Statuamque amici floribus, violis, roſis,
Folioque molto, atque unguento marcido
Onerate amantes; & merum profundite,
Nigrum Falernum, aut Setinum, aut
Cæcubum,
Vivo, ac Volenti de Apotheca Dominica:
Urſumque canite voce concordi ſenem,
Hilarem, Jocoſum, Pilicrepum, Scholaſticũ,
Qui vicit omnes anteceſſores ſuos
Senſi decore, atque arte ſuptiliſſima:
Nunc vera verſu verba dicamus ſenes:
Sum victus ipſe, fateor, a ter Conſule
Vero Patrono, nec ſemel, ſed ſæpius,
Cujus libenter dicor exodiarius.

Ma queſta Inſcrizione, che fu prima dal Marco Velſero oſſervata, come Giuſto Lipſio racconta (a), e poi dal Grutero inſerita nella ſua Raccolta (b), niente ci dice delle

 cir-

(a) In Not. ad Senec. epiſt. 54. (b) Pag. 636. n. 5.

circostanze, colle quali fosse il Giuoco di questa Palla usitato. Francesco Maria Turrigio fece la medesima Iscrizione stampare nel 1630., accompagnata di sue osservazioni; Opera, che si trova ora ristampata nel Volume XII. delle Antichità Romane raccolte dal Grevio; e la medesima rapportò pure il Burette nella sua Dissertazione sopra la Sferistica. Ma niuno d' essi veruna cosa ci ha scoperta di più del Testo; salvo che il Reinesio ha corretta la voce *Vero* in *Urso*, perchè s'intenda di Gajo Giulio Servilio Orso Serviano, che fu per la terza volta Console l'anno di Roma 886: e il Burette (a) va immaginando, che potesse essere una palla di vetro, vuota a maniera di bomba; l'artifizioso maneggio della quale consistesse in saperla tenere ognora in aria, senza lasciarla giammai cadere, o urtare contra le pareti, perchè altramente scoppiata sarebbe, e sarebbesi infranta. Ma se tal palla doveva pur anche alle sole percossioni della palma reg-

(a) Loc. sop. cit.

reggere, e portarsi con movimento vibrato da una parte all' altra, egli è bene più verisimile, che fosse solida, e piena, che vuota, ed inane. Così per giuocare agli Scacchi solevano talvolta gli Antichi i pezzi di vetro usare, invece di averli d'avorio, o di argento formati; come si trae da Lucano (a).

Nè manco erano tutte le palle, dagli Antichi usitate, d'una stessa grandezza. Avevacene di mezzane, di picciole, e di grosse: onde altre più gravi erano, e pigre; altre più agili, e lievi; e quinci altre era mestieri di spingere in un modo; altre in un altro. Queste lor differenze nella gravità, e nel volume, e nel modo di esser vibrate, furono quel fondamento, sul quale si stabilirono dagli Antichi le diverse spezie della Sferistica, che ci lasciarono descritte.

E da' Greci facendo cominciamento, quattro sorti di palle avevano eglino, colle quali solevano se medesimi esercitare. Tre

(a) Paneg ad Pison. num. 180.
Callidiore modo tabula variatur aperta
Calculus, & vitreo peraguntur milite bella.

erano imbottite, e solide; la quarta era vuota. Delle imbottite, e piene una era detta *Coryco*, l'altra *Gran Palla*, e la terza *Picciola Palla*.

Il *Coryco* fu più introdotto per medicina de' corpi, che per alleggiamento degli animi: onde il Maestro de' Medici Ippocrate ne fece pur menzione (a), chiamandone il Giuoco *Corycomachia* (b), che *Corycobolia* (c) Areteo poi nominò (d). Era esso un pallone, come narra Antillo presso Oribasio (e), che di grani di fico, o di farina per li più deboli infarcito era, e pieno, e di arena per li più gagliardi; la grandezza del quale si soleva alle forze del corpo, e all'età adattare. Attaccavasi quinci con un cordone al palco della Stanza; e pendente si collocava nel bel mezzo di essa; sicchè a un di presso al bellico di chi l'adoperava giungesse. Ciò fatto, si agitava quà, e là con ambedue le mani, da prima ciò facendo posatamente;

e

(a) De Diaet. Lib. 2. sect. 43. (b) κωρυκομαχία.
(c) κωρυκοβολία. (d) De Chron. cur.
(e) Collect. Lib. 6. cap. 33.

e di poi con maggior veemenza portandolo altrettanto lontano, che si poteva la corda stendere: dopo il che lasciandolo in libertà, rinculava la persona sulla stessa linea fuggendo da esso: e di nuovo ripigliandolo ancora a due mani, lo spingeva avanti di tutta sua forza; e proccurava, non ostante l'impetuosità al medesimo impressa, di soprattenerlo tutto d'un punto, e fermarlo. Ma qui aveva luogo il divertimento, e l'arte: poichè il romperne il moto si faceva ognora in qualche guisa leggiadra, intrecciandovi capriuole, e salti. Nè già si arrestava il detto Pallone con opporgli solamente le mani: ma colle mani sovente dietro alla schiena incrocicchiate, gli si presentava il petto, o il dorso: onde molta agilità, e destrezza era uopo: poichè per poco, che avesse alcuno trascurato di tenersi ben fermo, lo obbligava esso *Coryco*, ritornante con impeto, a ceder di posto; e lo balzava di centro. Questo faticoso ricreamento, per riguardo di sanità principalmente introdotto, siccome ab-

biam detto, era molto preſſo gli Antichi conſiderato; ed era una principal diſpoſizione per coloro, che alle ſtufe andavano, o ai bagni, a motivo di condurre i lor corpi a valido ſtato: onde per avventura è, che ab antico la Stanza, che ai Giuochi della Palla ſi deſtinava, foſſe da queſto, più conſiderato infra gli altri, *Coryceo* nominata. Tale eſercizio nel vero utiliſſimo eſſere a diminuire la polyſarcia, lo ſtimò Paolo (a), che tra quegli, che di molta velocità di corpo abbiſognano, altresì lo ripoſe: giovare a' tutti i viſceri a cagione de' colpi, che al petto, e al dorſo imprimeva, lo affermò il ſopralloddato Antillo (b): e nell' Epilepſia, e nella Colica molto il raccomandava Celio Aureliano (c): e agli elefantiaci, e leproſi molto ſollevamento arrecare lo inſegnava Areteo (d). Inſomma opportuniſſimo eſſere a rendere muſcoloſa la perſona, ad attenuare ed eſinanir gli eſcrementi, ad aumentare il calore

(a) Chron. lib. 5. cap. ult. (b) Loc. ſup. cit.
(c) Tard Pass. Lib. 3. cap. 6. & Lib. 4. cap. 7.
(d) Loc. ſup. cit.

lore e la forza, e ad ogni buon effetto produrre, lo scrissero il gran vecchio Ippocrate (a), Alessandro Tralliano (b), Avicenna (c), ed altri.

La gran palla era di due fatte. L' una era alquanto più grossa dell' altra; come che grandi amendue fossero, e amendue piene. Quando si giuocava con la minore, non si dovevano le sommità delle mani alzare oltre la spalla: ma quando colla maggiore si giuocava, non pur si potevano amendue le mani portar più alte del capo, ma si poteva ancora, per più alzarle, levarsi sulle punte de' piedi, sulle quali però talora camminavano i giuocatori; e talor anche si levavano co' salti in aria, per arrivare alla palla, quando questa faceva alti rimbalzi. Questo esercizio, com' è chiaro da se, doveva seco portare un movimento assai grande, e tanto più faticoso, che altro, quanto che in questo vi era mestieri una forza di braccia non

(a) De Diæta cap. 2 (b) Lib. 9. cap. ult.
(c) Lib. 1. Fen. 3. Doc. 2. cap. 2.

mediocre, e un perpetuo ſcagliamento di eſſe, per gittare, e rimettere palle notabilmente peſanti, e groſſe a una conſiderabil diſtanza. Ma ad accreſcerne la fatica, contribuivano ancora le violente contorſioni, le ſpeſſe corſe, e i gran ſalti, colle quali coſe erano neceſſitati ad accompagnar queſto giuoco, ſe vi volevano con laude riuſcire.

La picciola palla era, come più commendata da Medici, più ancora uſitata. Antillo però, del quale Oribaſio ci ha conſervati alcuni rottami, ne riconobbe di tre diverſe maniere.

Una era aſſai piccolina, colla quale chi voleva giuocare, col corpo diritto, e alzato, quaſi in aria, giuocava: ed in ciò fare accoſtavano i giuocatori aſſai da vicino le mani; tenendoſi però ognora immobili, e teſi, ſenza uſcire di luogo, o ſcomporſi. L'inviarſi poi la palla da mano a mano, il facevano con tanta celerità, e deſtrezza, che riempivano di maraviglia chi li vedeva. Queſta maniera di ſpaſſo ho io pur veduta in oggi an-

ancora da alcuni praticare non ſenza maraviglioſa finezza.

Un altra palla era alquanto più grande, per cui alquanto più le braccia dal buſto i giuocatori ſtaccando, i gomiti a' gomiti meramente tenevano nel giuocare appreſſati; facendo anche con eſſi tal volta meſcolamento con grazia, e tal volta incontro. Nè già a queſta palla giuocando ſtavano vicini affatto coi corpi, o ſempre fermi nel poſto; ma ſecondo le varie projezioni della medeſima, ſi venivano eglino aggirando attorno, ed ora quà, ora là accorrendo, dov' era vopo, per continuare a tenerla agitata, ed in alto.

La terza ſorta di picciola palla era anche delle due predette più grandicella. Con queſta ſpaſſandoſi, ſtavano i giuocatori fra loro a ſofficiente diſtanza locati. E una parte di eſſi coſtante, e ferma ſi teneva nel luogo ſuo; e un'altra quà, e là accorreva conformemente al biſogno. La prima truppa, che era detta *Stataria*, lanciava le palle lo-

une dopo l'altre: nel che fare studio suo esser doveva di lanciarle con veemenza, e lontane; facendo però nel tempo stesso in tal cosa vedere leggiadria, e artifizio. L'altra truppa, ch'era detta *Motoria*, era destinata ad accorrere quà, e là: e tutti que' movimenti faceva, che erano necessarj per riceverle, e rimandarle.

Ma altri giuochi con questa piccola palla si solevano dagli Antichi praticare; onde nomi diversi alla stessa provennero; tanto che per una maniera di giuoco fu chiamata *Harpasto*; per un altra fu chiamata *Faininda*; per un' altra fu chiamata *Urania*; e per un' altra fu appellata *Aporrassi*.

Harpasto fu quella palla con Greco nome appellata, che a quel giuoco serviva, nel quale si gareggiava a rubarsela gli uni a gli altri; nome, derivato appunto dal Greco *Harpazein* (a), che vale il medesimo, che *Rapire*.

E che l'Harpasto fosse una picciola pal-

la,

(a) ἁρπάζειν.

la, Clemente l'Alessandrino (a) a chiare note lo insegna. La maniera poi del giuoco era tale. Dividevansi i giuocatori in due squadre, in mezzo alle quali si tirava per traverso una linea. Da questa linea ciascuna squadra si collocava per alcuni passi ugualmente distante. Tiravasi poi dietro ancora a ciascuna di esse un' altra linea, che disegnava sì da una parte, che dall' altra i confini del giuoco. Ciò fatto, sulla linea di mezzo si collocava la palla: indi ad un segno movendosi i giuocatori dell' una, e dell' altra parte, correvano verso quella, proccurando ciascuno d'impadronirsi della medesima, per gittarla di là dall' una delle due linee, che i confini mostravano. La vittoria del giuoco era per quella truppa, a cui era riuscito di mandare la palla al di là della linea, che terminava il terreno degli Antagonisti: onde i giuocatori di ciascuna delle due squadre tutti i loro sforzi facevano per difendere il lor terreno, e per inviare essa palla verso

la

(a) Paedag. Lib. 1.

la linea del partito contrario. E'il vero, che ciò cagionava una spezie di combattimento assai caldo fra le due schiere, e assai faticoso; ma pur dilettevole: perchè mentre ora si strappavano la palla di mano; ora facendo diverse finte, la cacciavan co' piedi, e co' calci; ora per sorprenderla i primi, si spingevano gli uni, e gli altri, roversciavansi per terra, e davansi de' pugni; rimirava con sommo piacere il circostante popolo in così fatto giuoco, corsi, salti, danze, lotte, e un immagine dirò così di Pancrazio assai gioconda, e allegra. Perciò questa maniera di giuoco fu espressamente da Seneca (a), e da Stazio (b) appellata *Sphairomachia*, cioè *Combattimento Pallare*. E un immagine di esso è rimasta anche in oggi nel giuoco del Calcio, che nella Toscana è usitato: onde Giovanni de' Bardi de' Conti di Vernio così il Calcio diffinì: *Il Calcio è un giuoco pubblico di due schiere di Giovani a piede, e senza armi, che gareggiano piacevolmente*

te

(a) Epist. 80. (b) In Præf. ad Lib. 4. Sylv.

te di far paſſare di poſta oltre all' oppoſto termine un mediocre pallone a vento, a fine d'onore (a).

La linea di mezzo era detta da Greci *Scyros* (b), forſe perchè era fatta o con piccioli rottami di ſaſſi, o con dirompimento, e alzata di terra. Quinci la palla, che ſopra eſſa era poſta fu da Greci altresì nominata *Epiſcyros* (c), ſotto il qual nome ci deſcriſſe appunto così fatto eſercizio Polluce. E per eſſere queſto giuoco da Giovani praticato, detti Grecamente *Ephebi* (d) fu la medeſima palla nominata altresì *Ephebice* (e): e per eſſer tal palla, ſulla linea di mezzo poſta, di chi prima ſe la pigliava, e quaſi comune, fu detta altresì *Epicoinos* (f), che vale appunto *Comune*.

E' poi ſentimento univerſale de' Critici, che, giuſta l'opinion d'Ateneo (g), quella ſorta di palla, nominata *Phaininda* (h) foſſe

(a) Diſcorſ. ſop. il Giuoc. del Calcio Fiorent. pag. 11. ediz. di Fir. 1673. in 4. (b) σκύρος. (c) ἐπισκύρος. (d) ἔφεβοὶ (e) ἐφεβικὴ. (f) επικοινος. (g) Lib. 1. cap. 8. (h) φαινίνδα.

fosse una cosa medesima coll' *Harpasto*. *Ciò, che nel Giuoco della Palla oggi Harpasto si nomina*, dice egli, *anticamente si appellava Phaininda* (a). Ma Polluce (b) l'Harpasto apertamente dalla Phaininda distinse; quattro essere scrivendo le maniere del Giuoco alla Palla, che così nominò: l' *Episcyro*; cioè l'*Harpasto*, la *Phaininda*, l'*Urania*, e l'*Aporaxis*. Quinci alcuni hanno stimato, che in Ateneo vi fosse qualche error de' Copisti, senza però veruno accennarne veruna ammenda. Ma io, che varii Codici manoscritti di detto Autore ho disaminati, non ho in nessuno trovato verun fondamento, su cui appoggiar tal errore: e intorno a sì fatto passo universale conformità in tutti ho ritrovata. Se è lecito però di conghietturare su questa faccenda, io stimo, che i detti due Autori non sieno punto tra lor contrarj; e che comunque le lor parole pajano tra se discordanti, l'un tuttavia nel suo sentimen-

to

(a) τὸ δὲ καλούμενον διὰ τῆς σφαίρας ἁρπαστὸν, φαινίνδα ἐκαλεῖτο. (b) Lib. 9. cap. 7.

to non ſia diſcordante dall' altro .

E che l'eſercizio della Phaininda foſſe ne' tempi più antichi totalmente da quello dell' Harpaſto diverſo, e tutt' altro, ſiccome ſcrive Polluce , egli ſi dimoſtra preſſo che con evidenza per più ragioni . La prima è , che ſcrivono Ateneo (a) , Euſtazio (b), ed altri , che il giuoco da Omero accennato nella ſua Uliſſea , dove le Donzelle di Nauſicaa deſcrive giuocanti alla palla, non altro era , che quello della Faininda : e molto in uſo eſſere ſtato tra le Donzelle , lo ci fa Svida ancora comprendere , narrando , che certa Femmina chiamata Lariſſa , caduta era nel Fiume Peneo , ricreandoſi col detto giuoco . Ma non è veriſimile in verun conto , che Omero pien d'intelletto voleſſe in dilicate fanciulle moſtrarci un trattenimento, nel quale , come in una ſpezie di battagliuola, ſi veniva a' pugni , ed a' calci ; e gittavanſi l'un l'altro per terra , facendo di ſe un mal governo , come teſtifica

(a) Lib. 1. cap. 8. (b) In Odyſs. lib. 6.

fica Seneca (a), con non rari pericoli d'incontrar disgrazie, e malori. E forse che non ne abbiamo ne' Codici (b) in pruova un tristo caso? Esercitavansi molti Romani un giorno in sì fatto giuoco. Quando uno di loro nel fervore dell' esercizio urtò sì fieramente un ragazzo, il quale si sforzava di buscare la palla, che questi per tal urto cadendo stramazzone per terra, si ruppe miseramente una gamba. Cercossi allora, se il padrone del paggio, o servo, poteva per vigor della Legge Aquilia procedere davanti al Giudice contra colui, che dato avea l'urto al meschino. Alfeno dottissimo Giureconsulto rispose però, che non si poteva ciò fare (c), per esser lecito in tal giuoco l'urtarsi dall' una parte; e per esser dall' altra parte la rottura della gamba per accidente avvenuta, non già per colpa. Ateneo (d), citando Giuba, scrisse pure, che il ritrovatore della *Phaininda fosse* un certo Phainestio Maestro de' Fanciulli; onde Antifane così cantò: Per

(a) Epist. 80. (b) Digest. lib. 3. (c) Loc. cit. (d) Loc. cit.

Per giucar alla Phaininda
Se n' andava appo Phaineſtio.

Ora ammettendoſi, che queſto Pedante, che alcuni malamente appellarono Phainindo, altri Phainide, ed altri Phennio contra la verità de' Teſti, foſſe del detto giuoco il ritrovatore, o più toſto il propagatore, non è veriſimile in verun conto, che a' giovanetti, e a' fanciulli lui conſegnati, a ricreazione de' quali dovette introdurlo, voleſſe egli un eſercizio inſegnare, nel quale un trattamento sì pericoloſo, e ſcompoſto facevano l'un dell' altro, quale nel giuoco dell' Harpaſto ſi è qui sù dimoſtrato.

Una ſeconda ragione ci ha, onde la diverſità comprovare della *Phaininda* dall' *Harpaſto*, ed è, che il giuoco di quella conſiſteva in fingimenti, e in inganni: il giuoco di queſto conſiſteva in combattimenti, ed in gare; nè era giuoco ingannatorio, ma sì certatorio; correndoſi quaſi a preda con iſcontrazzi, e tumulto. Che poi la *Phaininda* conſiſteſſe in un ingannevol giuocare,

egli ci si fa manifesto dallo stesso suo nome tratto da *Phainein* (a), che val, *Mostrare*, come osservò anche il Kunhio (b): perchè appunto si facea mostra di mandarla ad uno, quando si mandava ingannevolmente ad un altro. E' il vero, che il Casaubono non *Phaininda* stimò, che leggere si dovesse in Ateneo, ma *Ephetinda* (c), nome derivato da *Ephesis* (d), che vale *Traslazione*, o *Desiderio*: e ciò appunto, perchè mostrando, come ora s'è detto, il giuocatore la palla ad uno, la mandava ad un altro: onde l'Etimologico così scrive: *Ephetinda*, *Giuoco ingannatore*, *e frodolento*. *Cratino fu quegli*, *che il primo così da ciò nominolla*. Ma Polluce (e) la chiama in più luoghi *Phennida* (f), e in altri *Sphennida* (g). Quest' ultima appellazione è fatta per errore: non essendo che la S. ultima della precedente parola *Episkyros*, la quale ne' Manoscritti si è attaccata alla voce seguente *Phennida*. Ma tro-

(a) φαίνειν. (b) In lib. 9. Polluc. n. 105. (c) ἐφετίνδα.
(d) ἔφεσις. (e) Lib. 9. cap. 7. (f) φεννίδα. (g) Σφεννίδα.

trovandosi altresì questa Palla nel citato Autore nominata *Pheninda*, con questo nome hanno i Critici giudicato di emendare il nome stesso di *Phennida*, che hanno come error riguardato: nè senza ragione: poichè vuol egli Polluce, che tal parola da *Phenacizein* (a) ci sia venuta, che vale appunto *Ingannare*, quasi *Phenacinda* si avesse voluto dire per sincope. Questa medesima Etimologia le ascrive Eustazio (b), come che egli non Pheninda la nomini, ma Phaininda. A ogni modo se da *Phenacizein* avesse tratta l'origine sua, *Pheninda* per sincope meglio, che *Phaininda* avrebbe dovuto appellarsi, come osservarono i Critici (c). In fatti così si legge in Clemente: *Il Giuoco Pheninda* (d). Constantemente però Eustazio *Phaininda* la nomina: perloche il Meursio da esso correggendo altri Autori, in tutti sostituisce *Phaininda*. O *Phaininda*, che tal Palla nominata si voglia da *Phainin*, o *Pheninda* da

---

(a) φενακιζειν. (b) In Odyss. Lib. 6. (c) Vide loc. Polluc. cit. cum Notis Varior. (d) τὴν φενινδα παιδίαν.

Phenacizein, sì l'una derivazione, che l'altra ugualmente ci moſtrano, ch' era giuoco d'inganno.

La terza ragione, onde la diverſità ſi conferma della *Phaininda* dall' *Harpaſto*, ſi è la maniera ſteſſa di giuocare, che ſi teneva nell'uno, e nell' altro ſollazzo. Sofocle aveva una Tragedia compoſta ſul giuoco della palla, da Omero deſcrittoci, ch' egli intitolata aveva *Plyntrias* (a), cioè a dire *La Lavandaja*, dove ci rappreſentava Nauſicaa eſercitanteſi in eſſo. Io ſento nell' animo mio un fortiſſimo rincreſcimento, che il tempo ci abbia così fatto Dramma invidioſamente rubato; non pure perchè avremmo da eſſo potuto vedere quello, che l'Arte ſapeva da tal ſuggetto ritrarre; ma ancora perchè indi ſi ſarebbe agevolmente ſcoperto quel, che foſſe tal giuoco. In queſta mancanza però di Autori, che della *Phaininda* favellino, vedremo tuttavia di metterne inſieme quel pocolino, che in alcuni di

(a) πλυντρίαι.

di lor ci è rimaſo, per formarcene una qualche idea. E Svida alla voce *Phennida* (a), che così nomina ei la *Phaininda*, ſcrive, che il giuoco di eſſa era poſto in ciò, che fingendoſi di mandare la palla ad uno, ſi mandava ad un altro. Il ſimigliante a un di preſſo ſcrivono Euſtazio (b), e Polluce (c); e pare, che da Omero medeſimo ciò ſi ricavi. *Nauſicaa*, dice queſto Poeta, *prendendo la palla, volle ſpignerla a una delle ſue Donzelle. Ma ella sbagliò: e la palla andò a cadere nel Fiume. Allora tutte cominciarono a gittar de' gran gridi*: o come traduſſe il Salvini:

Gittò poſcia la palla ad un ancella
La Reina. Fallì da quella ancella:
E cadde nel profondo gorgo. Quelle
Alto gridar.

Nauſicaa per avidità d'ingannare colei, alla quale finto aveva di voler mandare la palla, frettoloſamente ad un' altra mal dirizzandola, cacciolla nel fiume. Pare che al-

D 3 cuna

(a) φεννίς. (b) In Odyſs. Lib. 6. (c) Lib. 9. cap. 7.

cuna coſa più apertamente ne dimoſtri il ſoprallodato Antifane, così in alcuni ſuoi verſi dicendo, da Ateneo (a) riferiti, che ſuonano in noſtra favella a tal modo:

Prende la palla, e ad un la gitta, e allegro
Fugge in uno da un'altro, e un'altro ſturba,
E ſgrida a un'altro, e i ſuoi compagni invita.

Queſt' è tutto quello, che di tal giuoco della Phaininda ſi è potuto per me dagli Scrittori ritrarre; che in un raccogliendo, ci dimoſtra quello eſſere ſtato per avventura, ſiccome ora diremo. Fingeva un giuocatore di mandare la palla ad uno, e mandavala ad un' altro, il quale non ſe l'aſpettava. L'ingannato correva forſe contra l'ingannatore, per riſentirſi in qualche maniera di sì fatta burla. Ma l'ingannatore allegro d'aver colui deluſo, fuggir doveva: e come i compagni dell' ingannato accorrer dovevano per ritenere l'ingannatore, così i compagni dell' ingannatore accorrer dovevano per difenderlo. In queſto ſcompiglio dove-

va

(a) Lib. 1. cap. 8.

va l'ingannatore gli uni urtare con forza, e ſturbare, e gli altri ſgridare, e animare, che è quello, che ne' ſuoi verſi Antifane ci ha laſciato deſcritto. Da tal giuoco frattanto ſeguitamente da queſto, e da quello praticato, naſcere ne doveva un feſtevole, e allegro divertimento, con qualche ſcompiglio, ma piacevole, decoroſo, e innocente. E la ſemplicità appunto, e l'innocenza, e il decoro di queſto giuoco, tutto proprio lo fa veder di donzelle, e fanciulli, ſiccome ſopra abbiam detto, averloci dimoſtrato gli Autori.

Coll' andare del tempo, queſto giuoco dovette alterarſi. Qualche ſua ſomiglianza con quello dell' Harpaſto per qualche tumulto, lo dovette far totalmente degenerare dal primo ſuo eſſere; e trapaſſare a quel contenzioſo certame, e a quella gravoſa fatica, come ſcrive il citato Ateneo, che per corroborare molto la teſta, egli molto appetiva. Queſto è ciò, che dir volle queſto ſcrittore a mio credere, quando diſſe, che quello,

che a' ſuoi dì *Harpaſto* ſi appellava, anticamente era detto *Phaininda*. Ingannaronſi quinci ſenza dubbio il Mercuriale, il Meurſio, il Bulengero, il Burette, e molti altri, che ſu tale autorità appoggiati affermarono, e ſcriſſero, in nulla tra lor differire la *Phaininda*, e l'*Harpaſto*. Ciò Ateneo non inteſe giammai di dire, ma sì, che a ſuoi tempi quel, che ab antico era il giuoco della *Phaininda*, eraſi affatto imbaſtardito, o più toſto perduto; e in quello dell' *Harpaſto* tramutato ſi era, e ridotto.

L'*Urania* (a) era una ſpezie d'intertenimento, dove l'uno ripiegandoſi all' indietro, ſpingeva una palla, quanto più poteva ben alto in aria, che altri nel levarſi con un ſalto da terra proccurava di ricevere, e di riſpingere altresì contra il cielo: così più volte rinviandoſela, ſenza che veniſſe loro a fallire, nè a cader mai ſul ſuolo. Perciò era meſtieri in chi voleva riprenderla di ſingolare deſtrezza. Imperciocchè a buſcarla in

(a) Οὐρανία.

in aria, doveva egli, ſaltando, appuntare preciſamente l'inſtante, che la palla, che ricadeva, poteſs' eſſere alla portata della ſua mano: e ſe non la pigliava egli avanti, che ritornato foſſe dal ſalto in ſu i piedi, il giuoco non era buono. Egli è di queſta ſpezie di divertimento, che Omero favella nel Libro VIII. dell' Uliſſea, ſiccome oſſerva, ciò narrando, Polluce (a). *Alcinoo*, dice quel Poeta, *ordinò, che Halio, e Laodamante danzaſſero ſoli: poichè niuno ſarebbe ſtato sì ardimentoſo di volere con eſſi concorrere. Ciaſcuno adunque di loro avendo preſa in mano una palla tinta di porpora, opera di Polybo eccellente Maeſtro, l'uno ripiegandoſi all' indietro, la gettava in alto fino alle nubi; e l'altro lanciandoſi poi in aria d'un ſalto, la riceveva con molta facilità in mano, e la riſpingeva, avanti di ricadere ſopra i ſuoi piedi*: o come in verſi traſportò dottamente l'illuſtre Salvini:

Alcinoo Alio, e Laodamante feo
Danzare a ſol, che con loro niuno

La

(a) Lib. 9. cap. 7.

La disputava. Or a l'or, che la bella
Palla preson purpurea ne le mani,
Che lor Polibo fece addottrinato,
Questa un gittava ver l'ombrose nubi
Curvato indietro; e l'altro da la terra
In alto sollevato, agevolmente
Traprendea, avanti di toccar più terra.

Ma questa non era già tutta l'arte di così fatto giuoco, che presso a Lacedemoni usitatissimo era, come scrive Eustazio (a). Colui, che saltava per ripigliare la palla, e rinviarla rimbeccandola all'altro, prima di rimettersi in terra, varj tramutamenti di piedi faceva, e fioretti in aria: il che, come aggiunge il citato Eustazio, chiamavano eglino *Thermaustrizzare*. Dal Cielo intanto, chiamato da Greci *Ouranos* (b), verso il quale era la palla giuocando lanciata, trasse la stessa il suo nome di *Ourania* (c), quasi si dicesse *Celeste*: e *Ouranieggiare* (d) fu appellato il giuocar a tal modo: e *Ourania* (e), e *Aerea* (f) era chia-

(a) In Odyss. Lib 9 (b) Οὐρανὸς. (c) Οὐρανια.
(d) Οὐρανιάζειν. (e) Οὐρανία. (f) ἀερία.

chiamata altresì quella Danza ſpeziale, d'aver ſempre ad eſſere in alto, onde era accompagnato il deſcritto eſercizio. Il Medico Herophilo, qui addietro già mentovato, quegli fu, che tra le operazioni della Ginnaſtica aveva queſta ſpezie di giuoco compreſo: perlochè la palla fu aggiunta a tutti gli altri ſtrumenti di eſſa Ginnaſtica, de' quali ſi era la ſtatua di lui ornata.

L'*Aporrhaſſi*, detta da *Aporregnymi* (a), che vale *Diſrompere*, conſiſteva, come ſeguita il citato Polluce, in gittare obliquamente una palla contra terra, o contra muro, di modo che rimbalzando andaſſe eſſa ad incontrare un'altro giuocatore, che l'aſpettava; il quale riſpingendola ancora obliquamente contra la ſteſſa terra, o contra lo ſteſſo muro, le dava occaſione di rimbalzare un' altra volta verſo la parte, ond'era ſtata già rinviata. A queſto modo ſi ſeguitava per lunga pezza, finchè alcuno de' giuocatori mancava al ſuo colpo. Tenevaſi poi eſat-

(a) ἀποῤῥήγνυμι.

esattissimo conto del numero delle volte, che la palla era rimbalzata; e chi rimanea vincitore era nomato *Re*, siccome al contrario il vinto era nomato *Asino*. *Chi verrà a fallire*, dice Platone (a), *costui giacerà, come dicon coloro, che giuocano alla palla*, Asino. *Ma chi non fallendo, rimarrà superiore, sarà il nostro* Re; *e comanderà ciò, che vuole*. All' *Asino* adunque toccava di far tutto quello, che al *Re* fosse piaciuto di comandare. Quindi nacque fra Greci il Proverbio, come scrivono il citato Polluce (b), ed Eustazio (c), che volendo essi dire *o Vincitore*, *o Vinto*, dicevano, *o Re*, *o Asino* (d). Petronio Arbitro, che questa maniera di giuoco indicò col nome di *Palla Sparsiva* (e), e non l'esercizio del Folle, come altri interpretò, scrive, che con nuova usanza per delizia di Trimalcione, furono anche le volte annoverate, che la palla cadeva.

L'ultima spezie di Sferistica, a Greci nota,

(a) In Theæteto. (b) Lib. 9. (c) In lib. 6. Odyss.
(d) ἢ βασιλεὺς ἢ ὄνος (e) In Satyr.

nota, era quella della *Palla Vuota*, detta da essi *Sphaira Kene* (a), la quale non era, che il Pallone in oggi anche usato, come dalle parole d'Antillo ricava il Mercuriale (b). Pochissime notizie a ogni modo di questo esercizio de' Greci sono state a nostra memoria mandate: onde il modo, con che giuocassero è incerto: e ignote sono le circostanze allo stesso spettanti. In questa oscurità, e incertezza però due cose si possono a ragione affermare. La prima è, che dando i Greci una enorme grossezza a sì fatta sorta di palle, il giuoco doveva senza dubbio essere laborioso molto, e difficile. La seconda è, che è verisimile, che tal giuoco non fosse molto dissomigliante nelle maniere dal giuoco del Pallone, che a nostri dì è usitato. Una Medaglia dell'Imperadore Gordiano III. è riportata dal nominato Mercuriale (c), dove si veggono tre Atleti, cinti solamente d'una spezie di sciarpa, e del resto ignudi, i quali sostengono nella sinistra lor ma-

(a) σφαῖρα κενή (b) De Art. Gymn. lib 2. c. 5. (c) Loc. cit.

mano un pallone, che pare una volta più grosso della lor testa; e i quali stanno come in atto di spingerlo colla destra mano ristretta in pugno, e armata d'una spezie di coreggia, o di cesto. Questo cesto, o coreggia, che agli Antichi serviva di Bracciale, o di Trespolo, supponendo la necessità d'uno sforzo violento, per ispingere i detti palloni, anche nelle robuste persone, quali erano gli Atleti, fece però credere a non pochi, che questo Roverscio di Medaglia non rappresentasse, che l'ultima spezie di Sferistica, onde ora parliamo. Nel vero era tal giuoco presso gli Apolloniati ne' Sacrifizj Pythici molto usitato; e ciascun giuocatore il suo proprio pallone seco recava. Gordiano fece molti viaggi per que' paesi; e piacevagli di tenere contenti i popoli. E' cosa quinci molto probabile, come dalla voce *Pythia* (a) medesimamente si trae in essa Medaglia inscritta, da' vasi sacrificatorii, e dalla palma, che il detto Roverscio alluda a tai Giuochi Pythi-

(a) πυθια.

Pythici. Ma ciò, che a' noi torna, è, che bene per questa Medaglia a confermare si vengono le due conghietture già sopra esposte.

Altresì i Latini quattro sorti di palla ebbono in uso, similmente che i Greci, tutte comprese da Celio Aureliano sotto il nome di *Sphera Italica*, cioè di *Palla Italiana*. Esse erano o solide, o vuote. Le solide erano l'*Harpasto*, la *Trigonale*, e la *Paganica*. Vuoto era il *Folle*, del quale avevano più differenze.

Quanto all' *Harpasto*, egli non era differente il giuoco de' Latini da quello de' Greci, a i quali essi lo tolsero: e la palla, che presso gli uni si usava, era della piccola spezie egualmente, che presso gli altri. Unicamente è da osservare, che qui prese pure abbaglio il Burette (a): poichè, signoreggiando ne' Romani più, che ne' Greci, un genio feroce, e duro; presso a' primi più, che presso a' secondi, efferata era, ed aspra la con-

(a) Memoir. cit. pour servir a l'Hist. de la Spherist.

contenzione. Quindi a' tempi di Seneca già in un terreno ſabbioſo ſi praticava, chiamato da eſſi *Stadio*: che ſi proccurava, che foſſe non già di mattoni, nè di ſaſſi pavimentato, perchè non aveſſero i giuocatori a inciampare, ma Terreno sì bene battuto, e liſcio; onde chi per diſavventura caduto pur foſſe, non ne riceveſſe gran male. Là il popolo tutto vi concorreva, come a curioſo ſpettacolo; e tra gli Atleti ſi praticava, che ignudi, ed unti di olio uſcivano in campo: e sì con aſpri colpi di pugni, e di calci ſi maltrattavano, che, come da eſſo Scrittor ſi afferma (a), ſovente ben ſi vedevano del proprio ſangue bagnati. Marziale (b) con dar l'aggiunto all'Harpaſto di *Polverolento*, ebbe anch' egli la mira a dinotare sì fatta miſchia nello Stadio uſitata.

La *Trigonale* fu così nominata, non perchè foſſe tal palla triangolare, come alcuni ridevolmente ſtimarono; nemmeno perchè il luogo, dove ſi adoperava, foſſe trian-

(a) Epiſt. 80. (b) Lib. 7.

triangolare, come altri credettero; ma sì fu a tal modo appellata, come bene avvisarono il Mercuriale (a), e il Bulengero (b), dalla figura, e dal numero de' giuocatori, che con essa si esercitavano. Erano questi tre, che in triangolo si collocavano; adoperando, come scrive Marziale (c) la destra mano, e la sinistra, per ricever la palla dall' uno, e dall' altro de' Compagni, che da un lato, e dall' altro loro veniva mandata: alla qual cosa bisognava avere buon occhio: e chi per poca spertezza la lasciava cadere; perdeva egli la partita, ed il giuoco. Non era sì agevole l' usar la sinistra bene, quando da quella parte veniva la palla; e come disse Giambatista dell' Ottonajo in uno de' suoi Canti Carnascialeschi (d),

Ritto, e mancin far colpi da Maestro.

Però il citato Marziale commenda in un suo Epigramma (e) un certo Polybo; perchè con quella egualmente, che colla destra,

E fa-

(a) De Art. Gymn. lib. 2. cap. 5 (b) De Lud, Vet cap. 9. (c) Lib 12. (d) Cant. della Palla col Trespolo. (e) Lib. 7.

faceva in questo Giuoco maraviglie, e prodezze. E' poi sentimento del Mercuriale (a), che fosse un tal Giuoco usitato altresì ne' sacrifizj di Apollo Pythio Actiaco: e pretende di ricavarlo da una Medaglia di Marco Aurelio Antonino, coniata in Bizanzio, che è la seguente da esso prodotta; dove tre Giovani si veggono, ciascun de' quali ha una palla per mano; e sonovi le parole impresse *Pythia. Actia*. Non è fuor di ragione questo sentimento; come che si possa di altro giuoco detto Rovescio interpretare, che non è il presente. Bisogna intanto avvertire, che la palla trigonale fu dal predetto Marziale (b) appellata ben due volte *Trigone*, il qual nome era suo proprio, non ostante che alcuni abbiano tal voce usata per significare il luogo, dove ne' Bagni si giuocava con essa.

La *Paganica* fu così nominata da' *Pagi*, o *Ville*, nelle quali era in uso. Non fu però de'

(a) De Art. Gymn. Lib. 2. cap. 5.
(b) Lib. 12. & Lib. 14.

de' Villani sì propria, che non fosse altresì ne' Ginnasii, e nelle Terme ricevuta: poichè non era nominata *Paganica* da i *Pagi*, o *Borghi*, se non perchè in detti luoghi era volgarmente usitata. Era essa di pelle formata, e imbottita di piuma, ma ben calcata, e compressa, tal che dura fosse; e sorpassava di grossezza la Trigonale. Il Burette scrisse ancora, ch' era più grossa del Folle stesso, credendo di trarlo da Marziale: ma egli anche in ciò prese abbaglio: poichè questo Poeta non ebbe mai intenzione di dir tal cosa. Ed eccone le sue parole. *Questa difficil Paganica*, dice egli, *che è imbottita di piuma, è men lassa del Folle, ma meno arta della Palla* (a). Volle egli dire, che la Paganica era più molle della Trigonale; ma più dura del Folle. Era più molle della Trigonale, perchè quella s'infarciva di farina, o d'arena: onde il medesimo Marziale

 le

(a) *Hæc, quae difficilis turget Paganica pluma,*
Folle minus laxa est, & minus arcta pila. Lib. 14.

le diede l'aggiunto di *Tepida* (a): perchè assai dura essendo, scaldava a i replicati colpi le mani; e come si dice volgarmente da' giuocatori, scottava: dove la Paganica essendo riempiuta di piuma, riusciva più molle, e men dura. Era poi la Paganica più dura del Folle; perchè essendo il Folle riempiuto di vento; nè avendo per avventura essi l'arte di premervelo dentro, come in oggi si usa collo schizzatojo, riusciva morbido al tatto, e resistente non troppo. Chiamò in fine difficile sì fatta palla; perchè attesane la grossezza, la durità, e la forma, o maniera di adoperarla, doveva il giuoco fatto colla medesima essere malagevole, e faticoso.

Il *Folle* era, siccome si è quì sù accennato, una palla piena di vento, della quale due differenze gli Antichi avevano. Il Folle men grosso, o Pilotta, si cacciava co' pugni; e chiamavasi perciò *Palla Pugillare*, o *Folle Pu-*

(a) *Seu lentum ceroma teris, tepidumve trigona*. Lib. 4.
Captabit tepidum dextra, lævaque trigonem. Lib. 12.

Pugillare. Presso Plauto (a) si legge anche *Folle Pugillatorio*. *Io ti farò*, dice ivi uno ad un'altro, *un Folle Pugillatorio*, volendo dire, che l'avrebbe caricato di pugni. Nè quella palla, che da Svetonio (b) è appellata *Folliculus*, si dee credere altra da questa. Essa era l'esercizio men faticoso, e più agevole: per essere il peso della medesima così leggiero, che potè Marziale chiamarlo un Peso di Piuma (c): onde le persone meno robuste, i vecchj, i convalescenti, e i fanciulli, solevano con tal pilotta giuocare, come si ricava dal sopraccitato Marziale (d). Un altra spezie di Folle era più grande; e però per cacciarlo si adoperavano le braccia, come si trae da Properzio (e), guernite però d'una maniera di Bracciale, ch' essi chiamavano *Cesto*. Così fatto Folle non era propriamen-

 te

(a) *Extemplo herclè ego te follem pugillatorium Faciam*. Rud. Act. 3. sc. 4. v. 16.

(b) In August.

(c) *Plumea seu laxi partiris pondera Follis*. Lib 4.

(d) *Ite procul juvenes: mitis mihi convenit aetas: Folle decet pueros ludere, Folle senes*. Lib. 14.

(e) *Cum pila veloces fallit per brachia jactus*. Lib. 3.

te altro, che la Palla vuota, o il Pallone de' Greci, che con qualche maniera di gonfiatojo a me ignota riempiuto d'aria, usavano fra loro giuochi. Il Burette una terza differenza di Folle immaginò assai più piccola dell' altre due, che con la mano si agitasse da' giuocatori (a); scrivendo, che questo si soleva anche *Pila*, cioè *Palla* semplicemente chiamare. Ma questa sua opinione non ha niun fondamento: e il nome di *Pila* fu a' Latini comune, per significare qualunque spezie di palla da giuoco. Che se talora detto nome generico fu adoperato a significar qualche spezie, la Trigonale con esso s'intese, e non altra, come dal tante volte citato Marziale (b) è manifesto, e da suoi Interpetri.

Queste tutte furono le sorti di palle, che furono presso gli Antichi a giuocare usitate, le quali, o con la mano, o col pugno, o ignudo, o guernito si agitavano. Ed io ben

(a) Memoir. cit pour serv. &c.
(b) *Non pila, non follis, non te paganica Thermis, Præparat &c.* Lib. 7.

ben so, che il Bulengero fu di parere, e stimò (a), che fosse almen presso i Romani in uso in tal giuoco una spezie di stromento per lanciare la palla, somigliante a quello, che in oggi Rachetta o Trespolo è detto. Motivo a questo suo pensamento diedero due versi di Ovidio, che qui tali e quali io riferirò, per dichiararne il lor giusto senso: e dicon essi così:

Reticuloque pilæ læves fundantur aperto:
Nec nisi quam tollas ulla movenda pila est (b).

Ma chi disamina tutto il contesto, dove Ovidio così ragiona, agevolmente comprende, che esso primieramente d'un giuoco favella, che nulla ha che fare colla Sferistica. Confermasi ciò da quello, che non dopo molti versi soggiunge: poichè dopo avere con alcuni altri giuochi questo ancora compiuto di descrivere, seguita a dire, che i detti sollazzi proprj sono delle Donne; che gli Uomini ne hanno degli altri: e che que-

(a) De Ludis Veterum cap. 9.
(b) Amor. lib. 3. vers. 361. &c.

ſti ſono le diverſe ſpezie di Palle, il Palo, il Troco &c. (a). Dunque è chiaro, che ivi il Poeta non favella di veruna ſorta di paſſatempo con palla, che ſcrive egli ſol eſſer propria degli uomini. Quale poi ſia il giuoco ne' citati verſi toccato, non è pur certo fragli Scrittori.

Il Burette ſtimò, che il Poeta parlaſſe d'un divertimento uſitato tralle fanciulle, di verſare alcune palle ſu una tavoletta; e di far poi a chi più ne levava, ſenza veruna toccar di quelle, che le eran d'intorno. Ma andò egli pure lontan dal vero in queſto ſuo penſamento. I citati verſi, come dalla particella congiuntiva è manifeſto, non ſono, che un ſeguitamento della deſcrizione del Giuoco de' Latruncoli, che ne' verſi immediatamente precedenti ha Ovidio intrapreſa. Chiamavano *Latruncoli*, cioè *Ladroncelli*, o

La-

(a) Amor. Lib. cit. verſ. 381. &c.
Hos ignava jocos tribuit natura puellis:
Materia ludunt uberiore viri.
Sunt illis celereſque (*) pilæ, jaculumque, trochuſque,
Armaque, & in gyros ire coactus equus.
(*) Aliter *tereteſque*.

Ladroni, cioè *Ladri* que' pezzi, che si dicono in oggi *Scacchi*, perchè a maniera di ladri entravano ad occupare la sede propria de' pezzi della parte contraria; e dissipavano l'altrui mandra, come scrive Lucano (a); e legavano, cioè chiudevano, e rubavano; per la qual impudenza furono anche da' Greci chiamati *Cani* (b), come scrive Polluce (c), allegando Cratino. Questo giuoco, che i medesimi Greci chiamavano *Zatricio* (d) da *Zatrion* (e), che è l'Ergastolo de' Servi, come scrive Esichio, consisteva in una Tavoletta, che in varj ordini per diritto, e per traverso era scompartita, come da Varrone (f) si trae. Questa Tavoletta è, che da Ovidio si chiama *Reticolo Aperto*; perchè era segnata a maniera di rete; e solevasi per avventura ripiegare, ed aprire a bisogni. Ciascuno de' giuocatori aveva cinque calcoli, o pezzi, che andava movendo, come scrive Eu-

---

(a) *Ut citus, & fracta prorumpit in agmina mandra.* Pan. Ad Pison. (b) *κυνες*. (c) Lib. 9. (d) ζατρικιον. (e) ζατρειον (f) De Ling. Lat. lib. 9.

Eustazio (a); e la vittoria consisteva appunto in quello, che oggi diciamo *Scacco Matto*, con voci derivate dalle Persiane *Schet Mat*, come scrive Karic Myrcont negli Annali di Persia, che significano, *Il Re è morto*. I Latini dicevano *Redigere ad incitas*, o *ad Incita*. *Incito* voce composta dall' antico *Cio*, cioè *Moveo*, vale lo stesso, che *Immobile*, e volevano dire, *Ridurre il Re a non potersi più muovere*. Queste parole passarono poi in proverbio, del quale si valsero più volte e Plauto, e Lucilio, per dire, *Ridurre all' estremo*. Detti calcoli, o pezzi erano rotondi, e lisci, come afferma Isidoro (b): però non senza verità sono da Ovidio appellati *Palle liscie* (*Pilæ læves*). Movevansi poi detti pezzi per diverse linee a diversi luoghi, che si appellavano *Mandre*, *Carceri*, *Trincee*, *Stalli*, e che so io. Questo muoversi dei pezzi era come uno spiegare l'Armata, di cui era immagine questo giuoco: onde fu ottimamente espresso colla voce *Fundantur*.

Ma

(a) In lib. Iliad. 20. (b) Lib. 18.

Ma doveva esser vizio ordinario ancora in que' tempi, come lo è ne' nostri, di alcuni giuocatori, il mover più pezzi, e il ritornarli, e il pentirsi, con infastidir l'avversario: e sì frequente esser doveva questo difetto, che si potè quinci fare la formola proverbiale, adoperata da Cicerone, e citata da Nonio, *Ritirare il pezzo* (a) per *Mutare il fatto, e pentirsi*. Anche Svida alla voce *Anathesthai* (b), che val *Riporre*, *E' presa*, dice, *tal voce da coloro, che giuocano agli Scacchi, e correggono i pezzi già mossi*. Ora Ovidio, dopo aver detto, che si debbono i pezzi nello scacchiere spiegare, e muovere; volendo ammonire di schifar l'avvisato mal vezzo, *E non si dee però muovere*, dice egli, *niun pezzo, se non quello, che avrai tu una volta alzato*. Io mi sono alquanto diffuso nello spiegare i citati due versi; perchè non trovo scrittore, nè interpetre, che gli abbia intesi nel lor vero senso.

Rimane intanto così dichiarato, che al-

(a) *Reducere calculum*. (b) Ἀναθέσθαι

altro ſtrumento non ebbero giammai gli Antichi, per cacciare le più peſanti, e groſſe palle, fuorchè alcune coreggie, che ſervivano loro per ogni coſa. Queſte coreggie, ch' eſſi chiamavano *Ceſto* (*Ceſtus*), erano in diverſe guiſe formate: poichè altre erano ſemplici ſtriſcie di forte cuojo, colle quali veſtivan d'intorno la mano, o il pugno; altre erano con bolle, e nodi di ferro, o di rame diſtinte, onde la forma è derivata a noi de' Bracciali; ed altre anche in guiſa più fiera armavano il braccio, onde gli Atleti ſe ne valevano, ſcendenti a pugnar nell' arena.

Le palle adunque più peſanti, e più groſſe cacciavan gli Antichi col pugno armato de' detti Ceſti. Le altre erano da loro o colla ſemplice palma della mano, o al più col pugno lanciate. La valentia de' giuocatori conſiſteva poi non nel ſolo mandarle in qualunque maniera, ma nel mandarle con impeto: onde quegli aggiunti sì ſpeſſo troviamo, dagli Scrittori alla Palla dati, di *Veloce*

loce, di *Celere*, di *Tepida*, e ſimili. Anzi dal crofciare, e ſcoppiar della ſteſſa, impetuoſamente cacciata, i Giuocatori di palla, o Sferiſti erano pur nominati *Pilicrepi*, come in Seneca (a) ſi legge, ed altrove. Io ſo, che Adriano Giunio (b) ſpiega la voce *Pilicrepo* per *Barbiere*: ma con graviſſimo abbaglio. *Pilicrepo*, dice Iſidoro, *è chi giuoca alla palla; perchè fa ſcoppiare, e ſonar la palla, o nel mandarla, o nel ribatterla, o contra la parete, o contra terra*: e queſto è confermato altresì dall' Iſcrizione addietro già riferita di Orſo Togato.

Quanta poi, e quale foſſe appo gli Antichi la varietà de' giuochi, che nel far alla palla avevano in uſo di praticare, egli è difficile il poterlo dire, non avendocene eglino laſciata ne' loro Scritti ſofficiente notizia. Tre maniere ad ogni modo ſi trovano da eſſi quaſi di volo accennate, che qui ometter da me non ſi debbono per compimento dell' opera. E la prima di eſſe era da loro chiamata

---

(a) Epiſt. 56. (b) In loc. Senec. cit.

mata *Raptim Ludere*. Consisteva tal giuoco in pigliare la palla, e farne rimando; non già quando era essa ancora per aria, ma quando la medesima toccato avea già il suolo, e alzavasi di rimbalzo, siccome dottamente spiegarono il Kippingo (a), il Turnebo (b), il Ramirez (c), l'Erhard (d), e cent'altri. Lucano appellò questa guisa di fare, *Richiamar la cadente palla* (e). Nè questa fatta di giuoco è già ita in disuso. Io l'ho veduta da giovinetto praticare in diversi luoghi, dov' era chiamata, *Giuocar al Balzetto*.

La seconda maniera di giuoco alla palla era dagli Antichi appellata *Datatim Ludere*; perchè l'uno soleva all'altro mandarla: onde scrivono alcuni appoggiati sopra un verso di Plauto (f), che in questa fatta di divertimento costumassero i giuocatori in due fa-

zioni

(a) Antiq. Rom. lib. 4. cap. 4. (b) Adverf. 7. cap. 4. (c) Hypomn. in Mart. lib. 4. ep. 19. (d) Symb. Petron. pag. 592. (e) *Pilam revocare cadentem*. Pan. ad Pison. n. 183.

(f) *Tum isti, qui ludunt datatim, servi scurrarum in via. Et datores, & factores omnes subdam sub solum*, Curcul. Act. 2. Sc. 3. vers. 17.

zioni a dividersi; l'una delle quali detta fosse de' *Datori*, che quegli erano, che mandavan la palla; l'altra appellata fosse de' *Fattori*, che quegli erano, che ne facean rimando. Ma nel verso di Plauto invece di *Factores* leggono altri, come il Saraceni (a), *Farctores*; altri, come il Valla (b), *Fautores*. E non ostante che da Adriano Giunio (c), dallo Scaligero (d), dal Turnebo (e), e da altri si ritenga costantemente la lezione *Factores*, non sa a ragione persuadersi Gian-Federigo Gronovio (f), che tal voce appresso a quel Comico sia usata per *Fazionario*, o *Fazioso*. Io non posso inchinare il mio intelletto a sentire diversamente da quest' ultimo Critico, almen fino a tanto che altro esempio non si produca in confermazione, che la voce *Factores* possa significar *Fazionarii*: e opportunamente al contesto la vera lezione io reputo di quel verso *Fautores* col Valla, e non

(a) In loc. Plaut. cit. (b) In loc. Plaut. cit. (c) In Nomenclat. (d) Ad Manil. lib. 1. & 5. (e) Adversf. lib. 7. cap. 4. (f) In Not. ad loc. Plaut. cit.

non *Factores*. Questa maniera intanto di giuoco è qui da osservare, che aveva molto di quello, che della Phaininda de' Greci era proprio. Perciocchè postisi in giro que', che volevan giuocare, si mandavano gli uni gli altri la palla, ma per tal guisa, che fingendo di darla ad uno, non ad esso, ma ad un altro la davano; ciò, che da Ennio appo Isidoro (a) manifestamente si ricava; il quale di certa rea femmina favellando, così dice:

Quasi in un Coro giuocando a la palla,
Dà sè a questi, ed a quegli, e fa comune;
Un tiene; a un altro accenna; e per un altro
Le mani ha in opra.

La terza maniera di giuoco era dagli Antichi appellata *Expulsim Ludere*: ed era essa, quando gittata la palla in alto, si sforzavano i giuocatori, perchè niun la buscasse,

cac-

(a) I. 25.

Quasi in choro pila
Ludens, datatim dat se, & communem facit.
Alium tenet, alii nutat, alii manus
Est occupata.

cacciandosi, e urtandosi, di tenerla in aria, replicandole, più che potevano, i colpi: da che con simile formola questa guisa di far alla palla espr[illegible]sse appunto Lucano (a), chiamandola un *Raddoppiar la volante palla*. Varrone appo Nonio (b) accenna, che questo trastullo fosse a' giovanetti in Roma assai familiare. *Vedrai*, dice egli, *nel Foro Romano avanti alle Beccherie i fanciulli a giuocar colla palla all' aria*. Ed è in questa sorta di puerile sollazzo, che chi aveva fatto fallo, era obbligato a porger la gamba, perchè gli fosse in penitenza battuta. Perciò il Questor Lentulo, essendo chiamato da Silla a render ragione del pubblico Denajo, malamente per avventura amministrato; e avendo, per ischermirsene, risposto, ch'era pronto a darla, con porger nel tempo stesso facetamente una gamba, com' era usanza di chi, giuocando alla palla, fallito aveva, fu quinci appellato *Sura*, cioè *Gam-*

 ba,

(a) *Pilam geminare volantem*. Paneg. ad Pi[illegible] ...182.
(b) *Videbis Romæ in Foro apud Lanienas pueros pila expulsim ludere*. Lib. 2. n. 281.

ba, come narra Plutarco (a).

Nè però è da credere, che i predetti divertimenti, e gli altri, de' quali abbiamo fin qui ragionato, che solevano quegli Antichi colla Palla pigliarsi, consistessero presso loro in un semplice incomposto agitarla giusta le leggi di ciascuna maniera de' giuochi. A renderli dilettosi, e gentili, v' avevano eglino nella maggior parte di essi varie circostanze introdotte, la principal delle quali era, che fossero praticati con saltazioni, e con danze. Ciò oltre all' argomentarsi espressamente da Omero, il testifica con aperte parole Eustazio (b). *I giuocatori di palla*, dic' egli, *ebbero ognora gran cura del numero, e ritimo, che fosse pien d' eleganza*. E quale avvenentezza, e leggiadria in ciò si usasse, l'accennò anche Demosteno in que' suoi versi, da Ateneo riferiti, che in nostra favella sì dicono.

Un certo Giovincel, di patria Coo,
A la palla giuocava. E forse agli anni
Di-

(a) In Cicer. (b) Ad Odyss. Lib. 9.

Diciaſette giunt' era : Ella de' Dei
Par quell' Iſola madre . Or colui quando
Noi vedea aſſiſi , egli o la palla dando ,
O ricevendo , toſto eramo tutti
A far plauſo coſtretti in alti accenti .
Tanto ei leggiadro il moto avea del corpo ,
Tanta grazia ne l'arte , e tanto il geſto
Venuſto , o faceſſe opre , o pur parole .
Così intera beltà non mai io innanzi
Veduta avea , nè tanta grazia udita :

Da queſta tanta leggiadria , e prontezza , che ne' detti giuochi ſi uſava , nacque però quella vana opinione degli antichi Aſtrologi , che volevano , che i valenti giuocatori di palla ſotto la Coſtellazione de' Gemelli naſceſſero , ſotto la quale chi uſciva in luce , di tale agilità , e deſtrezza , a giudizio d'un d'eſſi Giulio Firmico Materno (a) , naſceva dalla Natura fornito , che vincer pareva gli ſteſſi augelli . Nè Marco Manilio ne' ſuoi Aſtronomici (b) tacque già così fatta follia , ſcrivendo egli pure a tal modo :

 Ma

(a) Matheſeon Lib. 8. (b) Lib. 5. verſ. 159. &c.

Ma (a) *in Ciel portando lor fraterne ſtelle*
I Gemei , fuor del mare a nuoto apparſi ,
La ſettima lor parte (b) *il Lèpre attolle ,*
Sotto il qual aſtro a i nati a pena l' ale
Natura , e'l volo nega , a tal , che in eſſi
Forti ſon membra , e preſte al par de' venti .
Quei ben ſaprà la fuggitiva palla
Buſcar con pronta gamba ; e piedi , e mani
Regger a tempo ; e meſcer ſalti ; e colpi
Ratto addoppiar , mobil di braccia , e franco .
Quei potrà molte a le ſue membra intorno
Aggirar palle ancora ; e innanzi , e addietro
Al ſuo corpo agitar pronte le mani ;
Tanti globi onde regga ; e ſenza poſa
A

(a) *Jam vero Geminis fraterna ferentibus aſtra*
In Cœlum , ſummoque natantibus æquore Ponti ,
Septima pars leporem tollit , quo ſidere natis
Vix alas Natura negat , volucreſque meatus .
Tantus erit per membra vigor referentia ventos .
Ille pilam celeri fugientem reddere plantâ ;
Et pedibus penſare manus ; & ludere ſaltu ;
Mobilibuſque citos ictus glomerare lacertis .
Ille potens turbam perfundere membra pilarum :
Per totumque vagas corpus diſponere palmas ;
Ut teneat tantos orbes , ſibique ipſe reludat ;
Et velut edoctos jubeat volitare per ipſum .

(b) La Lepre a' tempi di Manilio nel Finitore Barbarico naſceva dai 14. de' Gemini ai 27. del Cancro , ſiccome ſcrive lo Scaligero nelle Annotazioni a queſti medeſimi verſi .

A se gli mandi, e gli rimandi: e faccia,
Che volar pajan sperti a lui d'intorno.

Allude questo Poeta negli ultimi qui citati suoi versi a certo giuoco, il quale è pur in oggi praticato fra Turchi; e riesconvi questi con maravigliosa destrezza. Consiste esso in pigliare con l'una, e con l'altra mano quante più palle si può; e riprendere di dietro quelle, che si sono davanti gittate; e a vicenda riprender davanti quelle, che vengono di dietro rimesse: e a questa guisa intorno al proprio suo corpo con più palle giuocare, come se fossero più persone, delle quali le une le dessero, e l'altre le rimandassero. Ma i giuocatori di questa fatta, che appellati sono da Firmico *Pililudii*, distinguer si debbono da *Sferisti*, de' quali soli ho io preso in questa mia Lettera a favellare: nè monta intorno a tal sorta di giocolieri lò spendere qui parole.

Il diletto però, che dall' allegria, e dalla grazia di questa sorta di giuochi ne ridondava negli animi, e il giovamento in

uno grandissimo, che a corpi ne risultava per la sanità, li resero universalmente studiati, e cari per modo, che furono per avventura i passatempi dall' Antichità più usitati. Eravi anche ogni onestà con essi congiunta: onde le persone stesse più riguardate, e più signorili, come innocente, e gentile ricreazione, con libertà li praticavano. Di Dionisio Re di Siracusa ne fa testimonianza Plutarco (a). Di Alessandro il Grande si trae da Ateneo (b): e il medesimo scrive egli (c), che faceva Antigono; non avendo pure difficoltà questo Re di deporre co' suoi molti amici le lunghe veste, per esser più acconcio, e destro a sì fatta ricreazione. Nè i superbi Repubblichisti, i Romani, si mostrarono dalla medesima alieni; ma sì comunque di maestà si piccassero, e di contegno quegli animi pieni d'alterezza, e ferocia, l'ebbero ad ogni modo sommamente in grado. Di Gajo Cesare lo scrive Ma-

(a) In Dion. (b) Lib. 1. cap. 13. (c) Loc. cit.

Macrobio (a): di Cesare Augusto lo narra Svetonio (b): e di Alessandro Severo lo attesta Lampridio (c). Marco Antonino il Filosofo, e Domiziano si dilettavano pur sommamente di questo giuoco, come raccontano del primo Capitolino (d), e del secondo il prefato Svetonio (e). Che vi dirò io, Marchese mio amatissimo, che negli ultimi tempi non ebbe difficoltà il Gran-Duca di Toscana, Francesco, di spogliarsi del real manto, per giuocare in mezzo a' suoi Sudditi al Calcio; e nel mezzo del Campo, e tra le schiere, correre, sudare, urtare, e spingere, come il Bardi racconta (f), per animare i suoi popoli ad utili tanto, e gloriose fatiche? Ma i più savj del Mondo in tutte le classi fecero ognora gran capitale di questo trattenimento. E Muzio Scevola Augure non con altro soleva dalle forensi sue occupazioni alleviare la mente, come testi-

 fica

(a) Lib 2. Saturn. cap 6 (b) In Vit. ejus. (c) N. 30. (d) Cap. 4. (e) Cap. 21. (f) Disc. sop. il Giuoc. del Calcio pag. 36.

fica Valerio Maſſimo (a): nè con altro ſoleva da ſuoi alti ſtudj ricrearſi Archita di Taranto, che altre perſone non avendo in pronto, non iſdegnava per fino co' ſervi ſuoi di giuocare, come narra Ateneo (b): nè con altro ſoleva Sidonio Apollinare ſe medeſimo divertire, come egli di ſe medeſimo liberamente racconta (c). All' auſterità ſteſſa de' Filoſofi più ritenuti, e più rigidi non parve diſconvenevole sì fatto giuoco. Nè riferirò io qui unicamente Licone il Peripatetico, amantiſſimo per altro, e deſtriſſimo in eſſo, come narra il mentovato Ateneo (d): poichè opporre mi ſi potrebbe, che eſſendo colui alla magnificenza, e alle delizie portato, foſſe uſcito di regola: ma Demotele di Chio, fratello del Savio Theognide, e Cteſibio di Calcidia, e Chereſane, tutt' e tre Filoſofi per dottrina, e gravità chiari, ſi dilettavano ſommamente di queſto eſercizio; e acquiſtarono per eſſo gran-

no-

(a) Lib. 8. cap. 8. diſt. 2 (b) Lib. 12. cap. 6. (c) Lib. 2. Ep. 2. (d) Lib. 12. cap. 25.

nome (a): e Socrate stesso a ricreare dalle sue speculazioni la mente, non altro passatempo per avventura più in uso aveva, che il giuocare alla palla (b). Per conchiudere così fatto discorso, non troverete, che a Cherici stessi sia stato giammai tal giuoco, siccome onestissimo ch' esso è per natura, o dalle Canoniche Leggi (c), o dalle Civili (d), vietato, sì veramente che pubblico strepito non l'accompagni; onde la dignità si riserbi al loro grado dovuta.

Potrebbesi tuttavia pensare, che non convenisse sì fatto intertenimento al Donnesco Sesso. Tale opinione in fatti pare, egli, che Ovidio avesse, così scrivendo, come sopra si è accennato, dopo la descrizione di alcuni Giuochi. *Questi Giuochi l'inferma Natura alle Fanciulle attribuì: poichè gli Uomini giuocano a molte più cose. Hanno essi e le Palle veloci, e il gittare del Palo, e il Trco*

(a) Athenæus lib. 1. cap. 8. (b) Valer. Max. lib. 8. cap 8. (c) Can. *Clerici* de Vit. & Honest. Cleric. cap. 15. § (d) Ulpian. L. 11. ad Leg. Aquil.

co (a) ec. E Marziale apertamente condanna, e biaſima una certa Meretrice, per nome Filenide; perchè di gialla polvere aſperſa, e ſuccinta in gonna, coſtumava nell' Arena moſtrarſi a giuocare all' Harpaſto: così ſcrivendo (b).

A l'Harpaſto ſuccinta ella pur giuoca;
E gialleggia di polve; e i giovin forti,
Con queſto braccio, e quello, agil riverſa.

Come però più maniere di giuochi alla palla ſi ſono qui sù moſtrate; così è facile di riſpondere a così fatta oppoſizione. E nel vero alcuni di detti ricreamenti erano aſſai tumultuoſi, faticoſi, ed impropri: onde a ragione il mentovato Marziale condannò Filenide, ſe all' Harpaſto ſi eſercitava, ſpezialmente a ſuoi tempi, ne' quali quel giuoco era una ſpezie di combattimento pieno di tumulto, di diſordine, e di urti, come ſi è det-

(a) Amor. lib. 3. v. 381. & ſeqq. (b) Lib. 7. Ep. 66.

Harpaſto quoque ſubligata ludit,
Et flaveſcit haphe, graveſque draucos
Alterno facili rotat lacerto.

è detto, e sol proprio di nerboruti, ed ignudi di Atleti. Non così era d'altri giuochi di palla, ch'erano di leggiadra onestà ripieni, e gentili, com' era quello della Faininda. Perciò Omero, ch' ebbe ognora un sommo giudizio nell' appropriare le cose, non dubitò, come si è addietro veduto, di attribuirlo a una real Principessa, e alle sue Damigelle. E così proprio, e usitato esser dovette un tal passatempo, e in Grecia applaudito nel Sesso ancora Donnesco, che il gran Tragico Sofocle, siccome rappresentando Thamyri, Suonatore di cetra rinomatissimo, sonò ei pure maravigliosamente di cetra, per piacere al popolo; così avendo posta in Teatro Nausicaa, stimò egli per lo medesimo effetto in rappresentarla, d'avervi tra le belle carole, e danze a giuocare alla palla (a). Ma che sì presso a' Romani, che presso a' Greci, fossero i giuochi, spezialmente della picciola palla, dalle Donne più signorili ancor usitati, egli si fa chiaro da' Medici di

(a) Ved. Ateneo lib. 12.

di que' tempi, che ſenza eccezione di Seſſo, o di Grado, ne preſcrivono, e commendano l'uſo (a). E voleſſer pur elleno, in iſcambio d'altri giuochi arriſchiati, e ozioſi, gli antichi giuochi della palla riprendere, e praticare; che non ſarebbono tante in oggi obbligate a giacer ne' letti, da' ſuperflui, e viſcoſi umori travagliate, e convulſe: amaro frutto, della ſedentaria, e leziosa vita, che menano: e per avventura altresì in qualche famiglia non ſi vedrebbono ſignoreggiare l'indigenza, e le brighe, infeliciſſimi parti degli zaroſi, e vietati giuochi, che la vanagloria di alcuni, e l'avidità di molti più altri hanno a' noſtri tempi introdotti.

Poſte adunque le dette coſe, voi vedete, Signor Marcheſe, che non ſenza valido fondamento fu il mio dir da principio, che ragionevoli più, che altri, ſarebbono ſtati i miei lamenti, s'io aveſſi voluto entrare co' vecchj nel pecoreccio di piangere l'antiche uſanze. Ma qual invidia de' Tempi, o qual

(a) Vedi Avicenna, Areteo, Galeno, Oribaſio &c.

qual atroce Nimico venne giammai a distogliere dal mondo sì vantaggiosa, sì nobile, e sì cara Arte? Voi almeno, o Marchese mio gentilissimo, non lasciate a vostro potere di rimetterla, e di sostentarla. L'essere voi uscito di antica, e chiarissima schiatta; l'esser nato di padri per alte imprese in pace, e in guerra famosi; l'essere di laudevoli, e gravi costumi pieno, di virtù risplendente, e di pietà singolare; l'essere ne' pubblici affari perpetuamente dalla vostra Città impiegato, sono qualità tutte, che da ciò in verun conto scusar non vi possono, siccome dalle cose quì sù ragionate potete aver conosciuto. Emmi pur manifesta per molte pruove quella vaghezza, che vi predomina, di sapere, per cui scemando l'ore del sonno per impiegarle leggendo, sì vi siete d'antica, e moderna erudizione fornito, che dove coloro, che operare vi veggono, non sanno immaginare, che momento libero vi rimanga da i pubblici, e privati affari; quegli all'opposto, che con voi di letteratura

favel-

favellano, del vostro sapere maravigliati, partono nell' animo loro fermamente persuasi, che la vostra vita non ad altre cose sia intesa, che alla lezione de' libri, e allo studio. Ma nè pur questa ragione vi può essere sofficiente schermo, perchè per voi la Sferistica continui a giacere, siccome per gli esempli qui sù allegati potete esser convinto.

Nè vi mancano già persone nella vostra Famiglia, anche sola, colle quali instituire testose, e belle Partite. Avete una Moglie, che per gl' illustri suoi pregi, e virtù, e per la singolar sua saviezza, dignissima essendo di riverenza, e di stima, io posso però alla Principessa figliuola d' Alcinoo senza temenza rassomigliare. Nè và questo mio paragone molto lontano dal vero; poichè di quegli ella nacque, che non pure di sperienza, di senno, di costumi, e di fede compiuto, non ordinaria autorità universalmente ha conseguita tra noi; ma intimo Consigliere di Stato della più ragguardevol Sovra-

na

na l'Imperatrice, e Regina nostra; Reggente in uno, e Presidente del Senato Eccellentissimo di Milàno, amplamente per dignità, e per maneggi sopra il Volgo riluce. Con essa vostra Moglie dolcissima, e con que' molti avvenenti, e spiritosi figliuoli, che per la loro vivacità, attitudine, e grazia vi formano bella, e lieta corona, voi con tutt' agio potrete questo intertenimento in liete fazioni esercitare. Ed io così per tutt' i riguardi venendo poi nella vostra Casa a riscontrare compiutamente la Casa d'Alcinoo, potrò con tal nuovo esempio altri molti destare a sì nobile, dilettevole, e sano esercizio: onde ritorni il Giuoco della Palla in quell' antica estimazione, della quale fu già negli ottimi Secoli pacifico possessore; e la quale gli sarà in tutti i tempi a ragione dovuta.

Die 6. Octobris 1751.

IMPRIMATUR.

F. Jo: Baptista Wahemans O. P. Sacræ Theologiæ Magister Commiss. S. Officii Mediolani.

Franciscus Curionus Archipresb. S. Eusebii pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Card. Archiep.

Vidit Julius Caesar Bersanus pro Excell. Senatu.

IN MILANO,

Nella Stamperìa di Antonio Agnelli.
Con licenza de' Superiori.